

DAL MALTRATTAMENTO **ALL'UXORICIDIO**

*-Fattori di rischio e metodologie per la
prevenzione della violenza contro le
donne-*

di Federica Luciani

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1: L'OMICIDIO.....	5
✍ L' ATTO OMICIDARIO.....	5
✍ OMICIDIO IN FAMIGLIA.....	9
✍ L'OMICIDIO IN FAMIGLIA IN ITALIA: RICERCHE A CONFRONTO.....	11
○ PRIMA RICERCA Eures.....	11
○ SECONDA RICERCA Eurispes.....	14
CAPITOLO 2: I MALTRATTAMENTI E GLI OMICIDI: ASPETTI SOCIALI PSICOLOGICI E LEGALI.....	17
✍ LA DIFFUSIONE DELLA VIOLENZA DOMESTICA.....	17
✍ TIPOLOGIA DELLA VIOLENZA DOMESTICA E RIFERIMENTI NORMATIVI.....	20
○ ASPETTI LEGISLATIVI IN MATERIA DI MALTRATTAMENTI IN ITALIA.....	22
○ I MECCANISMI DELLA VIOLENZA DOMESTICA.....	25
✍ TIPOLOGIA DEI MALTRATTANTI.....	29
✍ FATTORI DI RISCHIO DELL'UXORICIDIO.....	30
○ CARATTERISTICHE DEL REO.....	32
○ CARATTERISTICHE DELLA VITTIMA.....	34
○ CARATTERISTICHE DELLA RELAZIONE.....	35
○ CARATTERISTICHE DEL CONTESTO IN CUI VIVEVANO VITTIMA E AUTORE.....	36
CAPITOLO 3: DELITTI INTRAFAMILIARI	
✍ L'UXORICIDIO.....	37
CAPITOLO 4: COME ARGINARE LA VIOLENZA E PREVENIRE LA RECIDIVA.....	39
✍ VALUTAZIONE DEL RISCHIO E SUA GESTIONE.....	39
✍ VALUTAZIONE DEL RISCHIO NEI CASI DI MALTRATTAMENTO.....	42
✍ IL SARA: SPOUSAL ASSAULT RISK ASSESSMENT.....	44
○ POSSIBILI AMBITI APPLICATIVI E USO DEL SARA.....	46
○ TIPOLOGIE DEI CASI PER L'APPLICAZIONE DEL SARA.....	48
○ COMPETENZE NECESSARIE PER SVOLGERE LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO CON IL SARA.....	48
✍ VERSIONE SCREENING DEL SARA.....	49
○ 10 FATTORI DI RISCHIO.....	51
○ PROCEDURA PER LA COMPILAZIONE.....	55
○ I FORMULARI PER LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO.....	59
CONCLUSIONI.....	60
BIBLIOGRAFIA.....	61
SITOGRAFIA.....	62

INTRODUZIONE

La violenza contro le donne esercitata dal partner è una delle forme più gravi e diffuse di violenza, per i costi sociali e le conseguenze che comporta. La violenza interpersonale nella coppia non ha confini geografici ma è un fenomeno trasversale.

Il danno di tipo fisico e psicologico che deriva dalla violenza esercitata all'interno di una relazione di coppia è stato ormai documentato da numerose ricerche; l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha riconosciuto che la violenza è la prima causa di morte delle donne tra i 16 e i 44 anni, più delle malattie e degli incidenti stradali. Per poter prevenire gli uxoricidi all'interno della coppia è opportuno tutelare le donne che subiscono maltrattamenti, individuando i casi a rischio di recidiva specifica e a rischio di escalation della violenza che possono sfociare in omicidio direttamente consumato o risultante dalle percosse e lesioni procurate dal partner o ex partner.

Lo scopo della valutazione del rischio non è tanto quello di predire chi è a maggior rischio di reiterare la violenza ma di prevenire la recidiva e l'escalation della violenza stessa; si potrebbe prevenire adottando strategie di intervento efficaci a tutela della vittima e agendo sul reo limitandone la libertà, attraverso per esempio l'adozione di misure cautelari. Non si può sapere con esattezza quante sono le donne che subiscono in Italia tali maltrattamenti trattandosi di un reato con un *numero oscuro* molto elevato anche se dati epidemiologici indicano che il fenomeno è in aumento. L'ISTAT sta conducendo la prima indagine nazionale sulla violenza contro le donne e il Dipartimento per le Pari Opportunità fornisce un quadro più completo sul fenomeno così da evidenziare quante sono le donne che nel nostro paese subiscono violenza da una mano conosciuta.

La letteratura usa spesso il termine di *violenza domestica* per indicare ogni forma di aggressione fisica, di violenza psicologica, morale, economica, sessuale o di persecuzione (stalking), attuata o tentata che ha comportato o meno danno fisico, agita all'interno di una relazione intima presente o passata. In questa definizione vengono incluse anche quelle azioni lesive che non comportano necessariamente danni fisici, bensì psicologici e che possono riguardare anche casi di coppie di fatto o ex, nonché eventuali casi di violenza esercitata sugli uomini o all'interno di coppie omosessuali.

Il termine violenza domestica rimanda alla concezione della violenza in famiglia, coniugale, domestica appunto, mentre si assiste sempre più spesso a violenze all'interno di relazioni intime presenti o pregresse, fra giovani coppie, conviventi o no, etero e omosessuali.

E' diventata sempre più impellente l'esigenza di trovare strategie per individuare quei casi maggiormente a rischio di recidiva e attuare misure per proteggere le vittime e aiutare il reo a modificare le condotte aggressive.

Uccidono sempre più quegli uomini che, di fronte alla decisione della moglie o della convivente di porre fine ad una relazione spesso caratterizzata da violenza, vogliono sancire per sempre la loro presunta supremazia e volontà di esercitare un controllo pieno e incondizionato, imponendosi con la violenza, fino ad arrivare all'omicidio, motivando con forma estrema di gelosia intesa, in questi casi, come senso di possesso e di proprietà. Nella maggior parte dei casi di omicidio nella coppia convivente o separata vi erano antecedenti di maltrattamenti, che quindi costituiscono uno dei più importanti e rilevanti fattori di rischio dell'uxoricidio.

La valutazione del rischio come metodo per affrontare e gestire questi casi può essere utile alle forze dell'ordine, per i giudici penali e civili, per i PM, per chi segue i detenuti, per gli assistenti sociali che hanno in affidamento un reo, per i centri antiviolenza che si occupano delle vittime di tali violenze e per le vittime stesse che acquisiscono maggiore consapevolezza del livello di rischio in cui si trovano evitando di esporsi ad altre violenze.

Affrontare i casi di maltrattamento usando la metodologia che valuti il rischio di recidiva vuol dire individuare quei fattori la cui presenza aumenta la probabilità -il rischio- che la violenza si reiteri nel tempo. Questo approccio aumenta la necessità di attivare strategie per la gestione del caso. La conoscenza di tali fattori di rischio è importante al fine di prevenire la violenza ed è fondamentale per la messa in atto di misure di protezione o restrizione delle libertà o di attuazione, in fase di esecuzione della pena, di programmi terapeutici elaborati specificatamente per questi reati e che in Italia sono del tutto assenti. I fattori di rischio monitorati nell'indagine giudiziaria riguardano solitamente la gravità e l'estensione temporale dei fatti di violenza consumati, la storia giudiziaria e sociale dell'aggressore, l'anamnesi della famiglia, la presenza di fattori sociali emarginanti, l'assunzione di alcool e di sostanze stupefacenti.

PRIMO CAPITOLO

“L’OMICIDIO”

1.1. L’ATTO OMICIDARIO

Secondo i Romani l’individuo è responsabile dei propri comportamenti e dei propri crimini: è l’assunto di base, che fa sì che proprio la civiltà romana abbia così sviluppato e articolato la propria legislazione.

I Greci attribuivano ai giochi e ai capricci delle divinità la maggior parte delle responsabilità dei delitti: il crimine è determinato dal fato, dal destino ingannevole.

I Romani, spostando la responsabilità del crimine e del delinquere dal cielo all’essere umano, introducono la nozione di *norma*.

Il Medioevo con la religione posta al centro, tende a non distinguere i concetti di crimine e peccato: diventano crimini la stregoneria, l’omosessualità, etc.. Il crimine non è soltanto qualcosa che offende l’altro, che porta danni sociali, ma anche tutto ciò che offende Dio.

Nell’Era Moderna, il Rinascimento, ancora risulta dominante tale visione sostenuta da scienze di tipo demonologiche. E’ con l’Illuminismo che si compie un cambiamento di impostazione: torna ad essere importante l’individuo e la società. L’individuo è un essere razionale, capace di scegliere tra un comportamento criminale e uno conforme alla legge; i delitti commessi possono essere distinti e corrispondere ad un sistema organizzato e gerarchico di pene.

La necessità di una nuova struttura giuridico-normativa che dia corpo ai principi illuministici e che ponga le basi di un nuovo diritto di trova in **Cesare Beccaria** il suo più degno anticipatore e divulgatore. Egli propone l’abolizione della pena di morte sia per motivi umanitari, sia per motivi pratici, in quanto non serve a prevenire il crimine: secondo Beccaria la pena è essenzialmente uno strumento di difesa sociale e non un sistema di vendetta ufficializzata. Da questa affermazione discendono tre principi: le sole leggi possono decretare le pene sui delitti; la necessità che un terzo giudichi della verità del fatto e che l’atrocità delle pene è inutile; un ultimo principio attiene alla “prontezza della pena”. Dice Beccaria: *“Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile. Dico giusta perché risparmia al reo gli inutili e fieri tormenti dell’incertezza.....perché la privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza se non quando la necessità lo chiede; “Volete prevenire i*

delitti? Fate che le leggi siano chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle e non a distruggerle. Fate che le leggi favoriscano meno la classe degli uomini che gli uomini stessi”.

La concezione del reato, quale entità astratta di diritto, è messo in crisi, verso la metà del XIX secolo, dai primi contributi forniti sullo studio dei fenomeni sociali. Il reato per la prima volta assume anche il significato di prodotto o di espressione della società e non più solo quello di fatto isolato, causato dalla malvagità del singolo individuo (Determinismo Sociale). Considerare il reato come un “prodotto della società” comporta di conseguenza uno spostamento del fulcro della responsabilità dall’individuo alla società stessa. Il marxismo identifica nel sistema capitalistico l’unica causa sia dei gravi squilibri nella distribuzione dei beni tra classi, sia delle devianze criminali e della condotta.

Per **Cesare Lombroso** il delitto è sostanzialmente inteso quale conseguenza di anomalie dell’individuo, secondo una visione patologistica del comportamento non integrato secondo il quale lo studio del reato coinvolge direttamente la persona (la personalità) del delinquente, fino ad allora rimasta pressoché ignorata (Scuola Positivista).

I principi della Scuola Positivista riguardo la responsabilità penale, propongono il primato della responsabilità sociale e della responsabilità legale; il delinquente non deve essere giudicato in relazione alla gravità del delitto commesso, ma in relazione alla sua pericolosità sociale, in funzione dei delitti che potrebbe commettere. In sostituzione delle pene, determinate dalla gravità del delitto devono essere adottate misure di difesa sociale, commisurate alla pericolosità e da mantenersi per un tempo indeterminato fino al cessare della pericolosità stessa. Il pensiero positivista ha prodotto un immaginario sociale dell’individuo che commette un crimine. L’importanza del pensiero positivista e neopositivista riguarda l’approfondimento delle componenti biologiche, etologiche, psicologiche che inducono un individuo a commettere un omicidio. L’indagine sociologica tiene presente la dimensione eziologica dell’omicidio e del delinquere che consiste cioè nella ricerca ed identificazione dei fattori individuali e sociali, ritenuti così significativi da essere elevati a dignità di causa della condotta criminosa. Inoltre l’eziologia del crimine, in un’ottica pragmatistica, permette di individuare quali siano gli interventi che possono concretamente attuarsi per contenere il crescere della criminalità e per correggere l’antisocialità dei singoli.

Secondo **De Greef** vi sono due momenti fondamentali che precedono l’atto omicidario: il primo è lo stato pericoloso, cioè il momento di instabile equilibrio precedente alla commissione di un delitto. L’individuo si trova in una situazione di pericolosa instabilità che può portare al secondo momento: il passaggio all’atto. Per De Greef vi sono due tipi di omicidio: l’omicidio utilitaristico e quello passionale. Il primo è più ragionato,

programmato e segue alcune sequenze tipiche: la fase in cui l'omicida si trova in uno stato detto di *consenso mitigato* in cui ha apparentemente un comportamento normale; segue la fase di *assenso formulato* dove l'individuo comincia a dare segni di comportamento aggressivo; il terzo periodo è quello della crisi vera e propria, in cui è possibile il passaggio all'atto.

L'omicidio utilitaristico si differenzia da quello passionale anche per la scelta della vittima e per i motivi che sottendono il delitto. L'omicidio passionale è più impulsivo, emotivo. Il processo cognitivo fondamentale che attua l'omicidio passionale è la riduzione della vittima ad un'astrazione: la vittima non è più vista nelle sue caratteristiche reali, positive e negative. L'omicida quindi, non riesce più a vedere la vittima per quello che è ma diviene per lui soltanto un simbolo. Prima che avvenga l'omicidio il soggetto vive in uno stato di rottura con l'esterno, di ritiro, di indifferenza verso l'avvenire che oggi si definisce come disimpegno emotivo.

Per **Pinatel** la personalità criminale che compie l'omicidio si caratterizza per: egocentrismo, labilità, aggressività e indifferenziazione affettiva.

Menninger introduce il concetto di reazione di discontrollo in cui si mette in evidenza il conflitto tra l'Io e il Sé.

Williams introduce il concetto di costellazione di morte, con questo paradigma intende mettere in evidenza che tutti coloro che commettono un omicidio sono già stati a contatto con l'esperienza traumatica della morte violenta. Egli evidenzia in una serie di fattori questa costellazione di morte: predominio dell'odio sull'amore, invidia primaria molto intensa per costituzione, incapacità di fare a meno di una persona con funzioni di controllo, incapacità di crescere e funzionare come contenitore, mancanza di figure buone, esperienze tragiche nell'infanzia, essere stati spettatore di uccisioni, struttura di personalità narcisistica, arroganza e sottomissione ad un capo. L'FBI in Crime Classification Manual (CCM) ha classificato in quattro raggruppamenti gli omicidi: 1)omicidi causati da organizzazione criminale; 2)omicidio per motivazioni personali; 3)omicidio sessuale; 4)omicidio causato da gruppo. Semplificando molto, da un punto di vista psicoanalitico il gesto omicidario si spiega ponendo attenzione alle istanze psichiche interne dell'individuo. Il punto centrale è costituito dal conflitto e dalla disarmonia tra le istanze della personalità (es. Io e Super-Io).

Freud a questo proposito, descrisse il "criminale per senso di colpa", in cui la colpa inconscia è tale che l'atto deviante dà sollievo nella punizione e rende possibile la razionalizzazione del senso di colpa. Si spiega, inoltre, il tipico atteggiamento di molti omicidi che, più o meno consciamente, lasciano indizi e tracce simboliche che possono portare ad identificarli e, quindi, a punirli.

Anche **Reik** riprende il concetto del "desiderio di essere punito". In questo contesto l'atto omicidario è considerato il prodotto di una disorganizzazione entropica della personalità in cui vari fattori individuali (biologici, personologici, relazionali, sociali e culturali) e sociali e familiari entrano in uno stato di turbolenza determinando uno stato di instabilità della relazione tra l'omicida e la vittima dentro un contesto specifico come quello che è la famiglia.

Seguendo queste indicazioni che descrivono le motivazioni individuali che conducono all'atto del delitto, resta ferma la responsabilità del reo e quindi la sua imputabilità.

Il codice Penale all'art. 575 (omicidio) recita: "*Chiunque cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno*" esplicitando inoltre che l'individuo è direttamente responsabile dell'atto.

L'omicidio è un reato contro l'individuo e pertanto chi lo compie è responsabile di tale azione ed è passibile di pene di vario genere previste dal codice penale. La pena, poi, prevede la reclusione da ventiquattro a trenta anni, se il fatto è commesso contro il coniuge, il fratello e la sorella, il padre o la madre adottivi, o il figlio adottivo, o contro un affine in linea retta.

L'omicida può non essere "responsabile" del reato commesso solo se risponde ai requisiti di alcuni articoli del codice penale, come l'art. 85 (Capacità di intendere e di volere): "*Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se, al momento in cui lo ha commesso non era imputabile. E' imputabile chi ha la capacità di intendere e di volere*".

Tale capacità rappresenta una categoria unitaria ma composita comprendendo l'**intendere**, quale possibilità di rendersi conto del disvalore sociale e giuridico dell'azione messa in atto e delle sue conseguenze, e il **volere**, ossia il saper regolare il proprio comportamento. La prima categoria si riferisce alle conoscenze e competenze cognitive, emozionali e relazionali, attive al momento dei fatti e anticipatore degli effetti connessi all'azione. Strettamente interrelata all'intendere, la capacità del volere permette dunque alla persona di orientarsi rispetto alle valutazioni effettuate sull'azione *in fieri* e consente di orientare il proprio comportamento relativamente alla percezione dell'antigiuridicità dell'azione stessa.

Oppure per l'art. 88 (Vizio totale di mente) "*Non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era, per infermità, in tale stato di mente da escludere la capacità di intendere e di volere*".

1.2. *L'OMICIDIO IN FAMIGLIA*

L'omicidio in famiglia, che nella società avanzata appare come un evento catastrofico prodotto da squilibri sociali e biopsicologici, è un accadimento che si ritrova già nelle prime narrazioni delle origini del pensiero occidentale: è un archetipo su cui si fonda l'attuale società. La famiglia è sempre stato un luogo in cui si sono consumati amori, odi, uccisioni, incesti che hanno dato origini a conflitti e a lotte.

Nella narrazione mitologica, omicidi parentali, figlicidi, patricidi dominano la scena dell'universo familiare; **Freud** attraverso la narrazione di Edipo, svela l'oscurità che avvolge e che abita l'essere umano.

E' la rappresentazione di un dramma perenne che si sviluppa all'insegna del potere, della conquista, dell'invidia, del dominio dell'uno sull'Altro; è uno scontro tra forze contrastanti; è un continuo stato entropico in cui le parti opposte si scontrano.

La famiglia nella società avanzata, è una sistema che si sviluppa su due nuclei: quello dell'unicità e quello della debolezza della legge.

Con il concetto di unicità si intende evidenziare la debole rigidità del nucleo. La famiglia è il piccolo spazio in cui i vari componenti, spesso, pur relazionandosi producono una discrepanza tra mete e mezzi legittimi (anomia); questa mancata corrispondenza si manifesta quando i mezzi familiari si rivelano inefficaci per il conseguimento delle mete culturali dominanti, con la conseguente tendenza a ricercare e utilizzare mezzi alternativi non legittimi.

Con il concetto di debolezza si intende focalizzare la poca risonanza che le leggi (paterna, materna, filiale) hanno all'interno del contesto familiare; non si è di fronte ad una verticalità piramidale al cui apice si riconosca la legge del padre o della madre, ma ad un'orizzontalità tra le parti.

Il dramma omicidario si verifica quando una delle tre leggi prevale sull'altra come una necessità mostruosa per fuoriuscire da una condizione di ingabbiamento, di negazione, di frustrazione, di malessere, di limitazione, di impedimento all'autonomizzazione e all'affermazione, di discordanza (sociale, culturale, economica).

L'omicidio in famiglia è il prodotto di questo aggrovigliamento: relazioni affettive turbate, compromesso, spesso schiacciate dal peso della vita quotidiana, dalla delusione delle sconfitte, dall'incapacità, personale e/o sociale a realizzare un progetto di vita individuale e soddisfacente.

Secondo i dati Eures, dal rapporto Gli omicidi domestici in Italia 2002, nel 2000 la percentuale degli omicidi domestici è stata pari al 28,7% di quelli complessivamente

avvenuti in Italia, per questo il nucleo familiare è stato il primo ad essere analizzato. Da sempre la famiglia rappresenta l'embrione della società, l'art. 29 della Costituzione italiana dice "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio". Una microsocietà naturale, quindi, ma dai rapporti e funzioni estremamente complessi: attraverso di essa infatti si apprende la propria cultura, i valori da condividere, le regole di vita ma nello stesso tempo si acquisiscono ruoli e si assumono funzioni che a seconda della vita sociale, al di fuori del proprio nucleo, si declinano in modi e maniere differenti.

Nel momento in cui sorgono ostacoli individualmente considerati insormontabili, scatta l'aggressività, la violenza che sempre più spesso è veicolata verso i componenti del proprio nucleo di origine considerati causa primaria delle frustrazioni. Ma l'atto estremo, l'omicidio, non è sempre estemporaneo, non è sempre dettato da un impulso immediato e incontrollato. È il frutto, il più delle volte, di una lenta elaborazione, di una conflittualità interiore che affonda le sue radici lontano e che è strettamente connesso al cambiamento nel tempo dei ruoli familiari e sociali dei membri del nucleo di appartenenza.

L'omicidio in famiglia non è solo il prodotto di un disturbo individuale psicopatologico o la risultante di una generica e generale dimensione psicotica e psicopatica dell'individuo o di una disfunzione organica dell'encefalo. L'omicidio in famiglia, in un tempo in cui la famiglia è sempre più labile e ricomponibile, assume un suo significato specifico che si modifica in relazione alla contemporaneità della società.

Paradossalmente l'omicidio in famiglia rappresenta la testimonianza del travaglio dell'evoluzione della famiglia e dell'individuo.

Le vittime degli omicidi in ambiente domestico sono prevalentemente donne, il 58,7% a fronte del 41,3% degli uomini sono soprattutto i motivi passionali quelli che portano agli assassini, ma elevate sono anche le motivazioni legate ad interessi economici.

1.3. L'OMICIDIO IN FAMIGLIA IN ITALIA: RICERCHE A CONFRONTO

In questo capitolo vengono riportate due ricerche svolte in Italia in merito alla questione dell'omicidio commesso in ambito familiare.

La prima ricerca è svolta dall' E.U.R.E.S., "gli omicidi in ambito domestico in Italia, dimensione e caratteristiche del fenomeno"; la seconda è stata svolta dall'Istituto EURISPES, "Osservatorio sui delitti di coppia e familiari", i cui dati si collocano all'interno di un confronto quadrimestrale del 2001, 2002, 2003. Lo scopo è quello di avere in "tempi reali" la possibilità di un confronto, tra gli stessi periodo, del fenomeno in oggetto.

Lo scopo di Centri scientifici di ricerca, che hanno svolto le indagini, è quello di leggere il fenomeno in espansione con una chiave più sociologica che psicologica o psicopatologica.

Il materiale prodotto permette di entrare dentro l' articolato e l' analitico dell' accaduto, di quelle che sono le motivazioni intrinseche che hanno indotto l'omicidio ma è indispensabile anche avere una visione di insieme, sfondo e cornice del problema.

Le due ricerche, oltre che offrire una lettura del fenomeno in modo più contestuale alla problematica dell'omicidio in ambito familiare e allargare l'orizzonte conoscitivo, sostengono anche la funzione di sollecitare sul piano criminologico una maggiore attenzione alle problematiche di come i processi omicidari si sviluppino all'interno di una società avanzata come è quella contemporanea.

1.3.1. **PRIMA RICERCA:** *"Gli omicidi in ambiente domestico in Italia", dimensioni e caratteristiche del fenomeno, Marzo 2002, Eures Ricerche Economiche e Sociali*

Tra i fenomeni di crescente allarme sociale, quello degli omicidi in ambiente domestico riveste certamente un ruolo di primo piano. Si tratta di un fenomeno particolarmente diffuso, divenuto oggi uno dei principali ambiti all'interno dei quali si assiste, in Italia, ai fenomeni omicidari.

Ancora oggi, la prevalenza di una lettura principalmente psicologica e legata al soggetto – autore o vittima di omicidio- sembra correlarsi alla preoccupazione espressa da coloro che leggono l'omicidio domestico come fenomeno riconducibile essenzialmente alla sfera della psicopatologia individuale- di negare la possibilità di proporre una lettura prevalentemente sociale del fenomeno.

Eppure, in presenza di un fenomeno di larga scala (percentuale di omicidio domestico pari al 28% di quelli complessivamente avvenuti in Italia), appare doveroso proporre

letture e strumenti di analisi che vadano ad indagare più in profondità i meccanismi sociali, i modelli relazionali e le strutture sistemiche che regolano e definiscono gli spazi ed i ruoli all'interno del nucleo familiare.

In questo senso è importante considerare il nucleo familiare come luogo principale in cui trovano origine le aspettative individuali e sociali- interne ed esterne al nucleo- ed il sistema di valori che ne è alla base; laddove il ruolo sociale dei singoli membri del nucleo entra in conflitto con le aspettative individuali dei singoli, i meccanismi aggressivi che questo processo genera tendono a scaricarsi proprio sugli altri membri del nucleo, considerati come i principali responsabili di questo conflitto.

Laddove i singoli individui non riescono a vedere realizzate le proprie attese in termini di ruolo interno ed esterno al nucleo familiare, è ancora la famiglia ad essere identificata come principale responsabile di questo fallimento.

Passando ad analizzare i dati della ricerca emerge che le vittime degli omicidi in ambiente familiare sono prevalentemente donne. Inoltre la percentuale delle donne vittime di omicidio domestico, rispetto a quella maschile, è molto più elevata nelle regioni del Nord (62,8%), rispetto a quelle del Centro e del Sud. La fascia di età nella quale si registra il maggior numero di omicidi domestici è quella compresa tra i 26 e i 45 anni (36,6% dei casi), l'età cioè nella quale trovano, o meno, realizzazione la maggior parte delle aspettative di ruolo diminuendo nelle fasce d'età successive. Nella fascia 26-45 anni è inoltre più forte la conflittualità legata agli omicidi passionali che tendono anch'essi a diminuire nelle età successive.

L'abitazione, nel 62,9% dei casi, è il luogo in cui avvengono gli omicidi tra parenti; questo valore raggiunge il 77,8% nelle regioni del Centro e scende al 55,6% nel Sud: in quest'area si registra invece una più alta percentuale di episodi che avvengono in luoghi "aperti".

La maggior parte degli episodi avviene in camera da letto (26,9%), nelle pertinenze dell'abitazione, in garage o all'ingresso (16,4%); seguono gli episodi che avvengono in cucina (8,2%) e nella sala da pranzo (6%).

La principale vittima dell'omicidio domestico è il/la partner(27,7%) indicando come principale asse critico della relazione quello affettivo-orizzontale; molto elevato è inoltre il numero degli ex coniugi o ex partner principalmente vittime di omicidio a carattere passionale.

Quando la vittima è il coniuge, è prevalentemente donna (26% rispetto al 15,9% tra gli uomini).

Passando alla lettura del "movente principale presunto", cioè all'elemento che più degli altri può aver influito nel comportamento omicidario, questo si configura in primo luogo

come movente passionale, seguito da una situazione di prolungata conflittualità/litigiosità; molto significativa risulta inoltre l'area del "non determinabile", che le statistiche spesso tendono a leggere come "raptus" o come "suicidio allargato", senza tuttavia poter disporre di elementi significativi sufficienti a comprendere almeno parzialmente le ragioni dell'azione omicida.

La maggior parte degli omicidi in ambiente domestico avviene per mezzo di armi da fuoco (40,4%), che troppo spesso le famiglie conservano al proprio interno.

Molto numerosi anche gli omicidi attraverso un'arma da taglio (24,9%) o attraverso un "corpo contundente", come spranghe o bastoni (9,4%). Elevato risulta inoltre l'omicidio a "mani nude".

L'omicidio domestico come fenomeno che prende corpo, il più delle volte, attraverso una "elaborazione lenta", attraverso un conflitto profondo che si lega all'evoluzione nel tempo dei ruoli sociali dei membri del nucleo, si conferma anche osservando il numero di omicidi premeditati (48,8%), superiore di oltre 4 punti percentuali a quelli "d'impeto" (44,6%).

In termini di esiti processuali, la quasi totalità degli omicidi domestici trova una positiva soluzione: in quasi la metà dei casi l'autore è immediatamente arrestato o si costituisce; molto elevato è inoltre il numero degli omicidi-suicidi (16,4%) ma anche quello dei tentativi di suicidio (6,1%), mentre nel 26,3% dei casi l'autore tenta di sfuggire alla giustizia ma – quasi sempre- senza riuscire nel suo proposito.

**1.3.2. SECONDA RICERCA: “ Osservatorio sui delitti di coppia e familiari”, 1 Gennaio-30 Aprile 2003 Roma, Maggio 2003-
EURISPES-ASSOCIAZIONE EX**

Nei primi quattro mesi del 2003, l'Osservatorio dell'Eurispes-Associazione Ex sui delitti di coppia e familiari ha classificato 49 omicidi che hanno causato 62 vittime: nei matrimoni, nelle convivenze, nei fidanzamenti, tra amanti nonché tra parenti di vario grado. Nel medesimo arco di tempo, sono stati 211 gli omicidi registrati dalla Polizia Criminale il 29% dei quali rientra nella categoria dei delitti di coppia e familiari: in pratica un morto ogni due giorni. Questo tipo di delitti colpisce non solo per la loro efferatezza, ma perché essi possiedono in sé una carica destabilizzante che travalica la sfera della sicurezza pubblica. Alcuni delitti investono infatti l'ambito delle relazioni familiari e parentali, quei rapporti intimi e privati che sono alla base della società.

La preponderanza dei delitti di coppia rispetto a quelli familiari/parentali e agli infanticidi conferma l'ipotesi secondo cui la sindrome conflitto-delitto si scatena soprattutto laddove albergano legami affettivi tra donne e uomini cioè nella coppia. Sia essa di coniugi, conviventi, di amanti o fidanzati.

Il matrimonio risulta il tipo di relazione più esposta al delitto: 18 omicidi e tentati omicidi su 34 si verificano proprio tra le coppie coniugate.

La questione del sesso degli autori e delle vittime dei delitti di coppia è assai delicata, poiché per via della preponderanza maschile tra gli autori e, viceversa, di quella femminile tra le vittime, questi delitti possono essere considerati gli epigoni della violenza sulla donne.

Per quanto riguarda le fasce di età, gli autori di sesso maschile si “affollano” tra i 31-41 anni e, soprattutto, tra i 41-51 anni, due decenni nel mezzo del cammino della vita in cui le crisi esistenziali (tra cui quelle di coppia) si acutizzano.

Il quadro professionale ed occupazionale degli autori dei delitti è basso-medio con un'alta presenza di disoccupati o occupati saltuari.

Nel linguaggio giuridico e in quello della cronaca, il delitto ha a che fare con l'amore e la delusione, l'attaccamento e il rifiuto, che si rivolta contro gli affetti domestici e gli istinti filiali è classificato in base al movente. E il movente rispecchia praticamente soltanto due categorie semplificatorie e prefissate: il “raptus” o “gelosia”.

Al primo posto tra le cause e le motivazioni che spingono a compiere omicidi che raramente sono reversibili, c'è la “sofferenza mentale”: su 54 episodi delittuosi ben 15

sono causati da una condizione soggettiva dell'autore/autrice che possiamo definire borderline: tra malattia mentale vera e propria e percezione della propria vita e di quella dei propri congiunti, come indegna di essere vissuta.

Con gli episodi delittuosi causati da "alta conflittualità nella coppia" si entra nel vivo delle problematiche sottese al delitto di coppia.

Seguono poi i casi di "non accettazione della separazione" voluta sempre dalla donna della coppia. Essi sono stati suddivisi in modo da evidenziare quelli non complicati dalla presenza di figli e quelli in cui l'abbandono della partner e la sottrazione dei figli alimenta quella che, all'analisi dei singoli delitti, risulta una vera e propria follia da frustrazione.

Gli altri delitti sono stati individuati come delitti "eutanascici", una motivazione dolorosa e labile che spinge all'omicidio alcuni mariti anziani ed evidentemente disperati.

Di una certa consistenza sia nei delitti di coppia, sia in quelli parentali, i delitti scaturiti da un'alta conflittualità relazionale pregressa all'episodio criminoso. In questi casi siamo in presenza della sindrome conflitto-delitto che è la più allarmante perché denota l'incapacità di cogliere per tempo i sintomi, da parte degli autori sia da parte delle vittime, del pericolo in corso che può restare latente oppure deflagare improvvisamente.

Nell'osservazione dei delitti, la coppia non è stata considerata da un punto di vista meramente giuridico, che la intende ricompresa nell'esclusivo ambito matrimoniale. Si è voluto invece osservare la complessità di forme che il rapporto uomo-donna ha generato nella società, le quali anche quando non sancite attraverso l'istituto del matrimonio ne portano le stesse caratteristiche relazionali.

La preponderanza di delitti maturati nell'ambito delle relazioni di coppia rispetto a quelli rintracciati nelle relazioni parentali, conferma ancora una volta il profondo disagio socioculturale che sta attraversando il rapporto uomo-donna, stravolto e deprivato ormai di gran parte dei ruoli in un certo senso fissati e riconosciuti nella sfera della divisione dei compiti familiari e lavorativi, così come in quelli affettivi-sessuali, sociali ed economici.

La situazione descritta diviene patologia, in parte sociale e in parte individuale, nel cosiddetto "omicidio per amore", un amore molesto che spinge più gli uomini che le donne ad uccidere, ma che pur sempre è la spia della difficoltà di capirsi tra gli uomini e le donne nell'arco della vita giovane e adulta.

Appare sempre più evidente come, le donne e gli uomini di oggi abbiano perduto i vecchi modelli identitari e non ne abbiano di nuovi da abbracciare per vivere con maggiore serenità il riconoscimento dell'interdipendenza, sia pure su basi nuove rispetto al passato.

La domanda che si pone però è perché la separazione della coppia, spesso voluta da lei, getta lui in un panico prima sconosciuto, di cui il delitto è l'epigono, raro, per fortuna, ma non tanto da passare inosservato. Se cerchiamo di leggere questo fenomeno nella chiave

storica della differenza tra i sessi, vediamo che per gli uomini l'abbandono come insanabile ferita narcisistica è un'esperienza nuova. La storia, la letteratura, la filosofia persino, ci parlano di donne abbandonate più che di uomini lasciati soli. Ma le abbandonate assai raramente hanno ucciso e tuttora non risulta che uccidano. Semmai si sono vendicate e si vendicano grazie alle loro "tipiche" propensioni all'intrigo, all'inganno.

Non si può indagare il delitto di coppia, soprattutto quando è motivato da separazioni non accettate, senza tenere conto di un altro fattore correlato: la presenza di figli.

Volendo andare oltre le motivazioni legate ad un raptus o a gelosie, in questi delitti non si rintracciano patologie particolari. Si tratta di persone e di situazioni di assoluta "normalità". La presenza di figli si evidenzia come una condizione che acuisce ancora di più l'alta conflittualità nella coppia o nell'ex coppia.

Appare evidente che nella coppia si possono innescare diversi meccanismi: l'autore non accetta prima di tutto la perdita della moglie e dei figli, non accetta che ci sia una figura considerata esterna, qualora la moglie allacci una nuova relazione, non accetta che il luogo dove si è formata quella che è stata la sua famiglia sia occupato da altri, e alla fine non può accettare di continuare a vivere.

Assieme all'incapacità di elaborare una "perdita" di tipo affettivo-sociale, ci sono altri elementi che non vanno sottovalutati nelle crisi di coppia in cui si registra la presenza di figli. Si tratta soprattutto nei casi di rottura del legame, della sostanziale emarginazione del genitore non affidatario (quasi sempre il padre), dell'alta conflittualità che si innesca su questioni economiche (mantenimento e assegnazione casa coniugale), dell'individuazione a senso unico di una "parte debole" nella donna.

Gli omicidi consumati nell'ambito familiare e parentale aprono infine anche un altro scenario. Accade, infatti, che il delitto veda l'autore protagonista di un passaggio successivo di disperazione, tale da sfociare in un suicidio. In questi casi possiamo incontrare condizioni soggettive ormai perse nella percezione che la propria vita sia invivibile.

CAPITOLO II:

I MALTRATTAMENTI E GLI OMICIDI: ASPETTI SOCIALI, PSICOLOGICI E LEGALI

2.1 LA DIFFUSIONE DELLA VIOLENZA DOMESTICA

In Italia gli omicidi vengono monitorati dall'Eu.r.e.s. che gestisce l'osservatorio nazionale degli omicidi in ambito domestico; grazie a questa raccolta sistematica, consultando varie fonti di stampa, della polizia, dei carabinieri e delle procure, è possibile conoscere la diffusione di questi reati e conoscere le caratteristiche degli attori coinvolti e apprendere che gli omicidi in ambito familiare nel 2003 sono stati pari al 28.7% del numero complessivo degli omicidi. Di questi omicidi una percentuale considerevole viene consumata all'interno della coppia. Delle 213 vittime totali, 88 sono vittime di sesso maschile e 125 di sesso femminile di cui 70 sono state assassinate dal loro partner o ex partner eterosessuale.

Per quanto concerne la violenza domestica o violenza interpersonale intima, non è possibile consultare le sole statistiche giudiziarie che fanno riferimento ai casi noti alle forze dell'ordine, in quanto i maltrattamenti sono uno di quei reati con il più alto tasso di "numero oscuro", cioè di casi non conosciuti alle autorità giudiziarie. Le vittime, infatti, non sporgono denuncia-querela per le violenze subite perché provano vergogna, si sentono in colpa, hanno paura, temono le ripercussioni anche sui figli, ma anche perché hanno sfiducia nelle forze dell'ordine e nell'Autorità Giudiziaria o perché ritengono che quanto è accaduto loro sia una questione privata e come tale vada tenuta nascosta.

In alcuni paesi (Italia, Australia, Canada) la legislazione contro i maltrattamenti prevede la **procedibilità d'ufficio** per cui non è una decisione della vittima denunciare l'autore in quanto una volta che si ha la notizia di reato la denuncia dovrebbe procedere autonomamente.

Fino a pochi anni fa i processi per maltrattamento venivano celebrati raramente in quanto spesso la vittima, unico testimone, non voleva più testimoniare e le prove erano giudicate insufficienti ma grazie alla sensibilità degli operatori di giustizia le cose stanno cambiando. Per superare tale problema, infatti, il Criminal Justice Act 1998 art.23 specifica che in assenza della testimonianza diretta della persona, può essere consegnata una dichiarazione scritta che ha quindi valenza testimoniale.

Molti paesi tra cui il Canada, USA, Australia e Italia, consapevoli della necessità di tutelare l'incolumità fisica e psichica della vittima, hanno messo a punto le cosiddette "indagini di vittimizzazione" o "indagini dedicate" sul fenomeno della violenza contro le donne, condotte su campioni rappresentativi di donne e in alcuni casi anche di donne intervistate faccia a faccia o

mediante l'assistenza del computer (metodo CATI) sulla loro eventuale esperienza di vittimizzazione. Lo scopo di queste indagini è conoscere la diffusione dei maltrattamenti in famiglia e di altre violenze come la persecuzione (*stalking*) e la violenza sessuale e la loro natura e distribuzione in base all'età, allo stato civile, alla zona di residenza, conseguenze, strutture a cui si è rivolta la vittima.

Dai risultati delle indagini di vittimizzazione emerge che le donne sono a maggior rischio di subire violenza rispetto agli uomini; tuttavia alcuni studi fanno emergere come anche gli uomini dichiarino di subire violenze all'interno della coppia e che tale violenza non è solo difensiva ma anche agita; tuttavia i casi noti alle forze dell'ordine, alla magistratura e ai centri antiviolenza riguardano prevalentemente autori maschi e vittime femmine, che rappresenta la forma più diffusa di violenza all'interno della coppia e presenta le forme più gravi anche in termini di conseguenze. Le prime indagini specifiche sul tema della violenza contro le donne sono state realizzate nei paesi industrializzati: USA, Canada e in Europa Occidentale.

I primi dati sull'incidenza della violenza domestica sono stati raccolti dalla prima indagine sulla violenza in famiglia: la *National Survey on Family Violence* realizzata su 2143 coppie statunitensi che sono state intervistate in riferimento al tipo di conflitti intercorrenti nell'ambito familiare e sulle modalità utilizzate per risolvere gli stessi mediante una scala formata da 18 possibili tattiche comportamentali (la *Conflict Tactics Scale*) che variano da una tranquilla discussione verbale ad un'aggressione fisica con arma da taglio o da fuoco. I dati emersi consentono di puntualizzare che proprio in un paese con un alto tasso di violenza subita da donne sposate in contesti extra familiari le donne presentano un rischio ancora maggiore di aggressione tra le mura domestiche. Questi dati non riguardano le sole donne legalmente sposate, tant'è vero che la ricerca ha dimostrato che donne conviventi presentano lo stesso rischio di vittimizzazione da parte dei loro partner.

Nel 1985 è stata realizzata la replica dell'indagine precedente: *National Survey on Family Violence*, questa volta svolta su un campione ancor più vasto (6002 coppie) utilizzando anche in tal caso la CTS per misurare la violenza presente all'interno della coppia. Dal confronto dei dati ottenuti la percentuale di donne maltrattate diminuisce dal 1975 al 1985 ma il risultato decrescente non appare statisticamente significativo. Una critica a questo tipo di indagine è che gli autori misurano vari tipi di violenza fisica ma non la violenza psicologica, spesso ancor più difficile da misurare anche se ugualmente devastante proprio perché va a intaccare la psiche della donna, il suo livello di autostima, le sue relazioni.

In Canada nel 1993 è stata realizzata la prima indagine nazionale dedicata al tema della violenza contro le donne, la *National Violence Against Women Survey* condotta su un campione di 12.300 donne rappresentativo dell'intera popolazione canadese i cui risultati

hanno dimostrato in generale un elevato livello di vittimizzazione femminile subita nell'arco della propria vita pari al 51%.

Nel 1999 è stato realizzato il *General Social Survey* che rappresenta un'indagine di vittimizzazione che rileva tutte le possibili tipologie di reato subito e prevede al suo interno una sezione dedicata specificatamente alla violenza contro le donne.

In Italia, l'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) nel 1997 ha realizzato la prima indagine nazionale sulla vittimizzazione denominata *indagine sulla sicurezza dei cittadini* replicata ogni cinque anni. Il questionario somministrato ad un campione di 60.000 persone con metodo CATI prevede una sezione specifica rivolta alle sole donne sul tema delle molestie sessuali e della violenza sessuale tentata e consumata. Il questionario si chiede non solo con quale frequenza sono state subite queste violenze ma anche chi è stato l'autore. I risultati emersi dimostrano che di tutte le donne che hanno subito violenza o tentata violenza sessuale nel corso della loro vita l'8% l'ha subita da parte del coniuge o altro parente, il 6,5% da parte del fidanzato o ex fidanzato e il 4,6% da parte di altre persone tra cui parenti. A partire dal 2001 l'istituto nazionale di statistica sta realizzando la prima indagine nazionale sulla violenza contro le donne e i maltrattamenti in famiglia con un campione di 25.000 donne. Tale indagine, prima e unica nel suo genere in Italia, potrà finalmente gettare luce sul numero oscuro della violenza in famiglia su tutto il territorio nazionale e su quelle che sono le caratteristiche delle vittime di questa tipologia di violenza e degli autori, sui costi della violenza, sulle conseguenze e sull'uso dei servizi.

Ancor prima di questa indagine nazionale, sempre in Italia, sono stati realizzati studi all'interno del progetto *urban* "Rete antiviolenza" promosso ancora una volta dal Dipartimento per le Pari Opportunità che ha visto inizialmente coinvolti otto comuni italiani per poi estendersi a 25. La ricerca ha fatto uso di un questionario contenente una sezione relativa alle violenze subite dalle donne intervistate che misura a) violenze psicologiche; b) maltrattamenti fisici; c) stupro, tentato o consumato; d) violenza sessuale di altro genere.

Un'altra fonte di informazione sulla diffusione dei casi di violenza all'interno della coppia è costituita dalla Rete Nazionale dei Centri antiviolenza che racchiude le oltre 50 realtà diffuse sul territorio di centri e servizi per donne vittime di violenza. Nella maggior parte dei casi analizzati, l'autore della violenza era il partner o l'ex partner; le donne hanno subito maltrattamenti caratterizzati sia da violenza fisica, sia psicologica, violenza sessuale, economica e meno di un quarto ha sporto denuncia-querela alle forze dell'ordine.

Sempre analizzando i dati di questa ricerca si riscontra che gli uomini che usano violenza appartengono perlopiù alla categoria degli "insospettabili": si tratta di uomini non affetti da problemi psichiatrici, dato questo che evidenzia che i maltrattamenti non sono dovuti alla presenza di stati patologici o all'uso di alcol o droghe.

Le violenze sono comportamenti ritenuti "normali" e attuati con l'intento di prevaricare e controllare, per sopperire ad un senso di inferiorità o frustrazione. Una percentuale non irrisoria ha subito a sua volta maltrattamenti o abusi durante l'infanzia: questo è un fattore di rischio significativo pur non costituendo una prognosi certa che vi sarà una condotta violenta da adulto.

2.2. TIPOLOGIA DELLA VIOLENZA DOMESTICA E RIFERIMENTI NORMATIVI

Il fenomeno della violenza domestica è caratterizzato da una serie distinta di azioni fisiche, sessuali, di coercizione economica e psicologica che hanno luogo all'interno di una relazione intima attuale o passata. Si tratta di una serie di condotte che comportano nel breve e nel lungo tempo un danno sia di natura fisica sia di tipo psicologico/esistenziale.

✎ La **violenza psicologica** comprende una serie di atteggiamenti intimidatori, minacciosi, vessatori e denigratori da parte del partner, e tattiche di isolamento messe in atto dallo stesso. Essa comprende: ricatti, insulti verbali, colpevolizzazione pubbliche e private, ridicolizzazioni e svalutazioni continue, rifiuto, isolamento, terrore, deprivazione, limitazione dell'espressione personale. In certi casi il maltrattamento psicologico è così pesante che si ha un vero e proprio "lavaggio del cervello" e la sensazione comune è quella di non sapere ciò che sta accadendo alle vittime. Esposte a questi abusi, le donne perdono completamente la stima di sé, sviluppando gravi danni sul piano psicologico. In questi casi la donna si colpevolizza sentendosi responsabile di quello che avviene, anche perché questo è ciò che l'abusante le ha fatto sempre credere. Essa si attiva per far fronte a tutti i compiti e le richieste che vengono fatte dal maltrattante, nella speranza di non farlo adirare, dimostrando la propria adeguatezza come partner, nell'ambito di un rapporto perverso di coppia, in cui uno diventa violento e l'altro la vittima. Nei casi più gravi il violento può scatenare un processo reale di distruzione morale che può condurre alla malattia mentale, all'abuso di sostanze alcoliche o stupefacenti, alla depressione e/o suicidio della donna.

✎ La **violenza fisica** comprende l'uso di qualsiasi atto volto a far male o a spaventare la vittima e nella maggior parte dei casi procura lesioni. In generale per maltrattamento fisico si intende un danno fisico provocato non accidentalmente e con mezzi differenti (mani, piedi o oggetti). Rientrano in questa categoria: schiaffi, calci, pugni, morsi, colpi alla testa, bruciature, strangolamento, soffocamento. L'aggressione fisica non riguarda solo quei comportamenti che fisicamente ledono, ma si intende anche ogni contatto fisico agito per spaventare e insinuare uno stato di soggezione e controllo da parte dell'aggressore.

✎ La **violenza economica** riflette una serie di atteggiamenti volti ad impedire che la partner diventi o possa diventare economicamente indipendente al fine di poter esercitare su di essa un controllo indiretto, ma estremamente efficace. Tale violenza riguarda tutto ciò che concorre a far sì che la partner sia costretta in una situazione di dipendenza e/o non abbia i mezzi economici di sussistenza. Tra questi atteggiamenti rientrano l'impedire la ricerca di un lavoro, la privazione o il controllo dello stipendio, il controllo della gestione della vita quotidiana e il mancato assolvimento degli impegni economici assunti con il matrimonio o la convivenza, non avere accesso ad un conto bancario, ad una carta di credito o ad un Bancomat. Anche nei casi in cui la donna ha un introito economico accade che il partner violento prenda totalmente in gestione il denaro o lo spenda tutto.

✎ La **violenza sessuale** consiste in comportamenti legati alla sfera sessuale, quindi le molestie sessuali e l'aggressione sessuale agita con costrizione e minaccia, costrizione ad avere rapporti sessuali con terzi, a visionare materiale pornografico, a prostituirsi, costrizione ad agire o subire comportamenti sessuali non desiderati, perversi.

✎ Lo **stalking** è un insieme di comportamenti volti a controllare e limitare la libertà della persona messi in atto dal partner o ex partner e assumono vere e proprie forme di persecuzione di cui sono vittime principalmente le donne. Tale fenomeno definisce un complesso di comportamenti tra cui: comunicazioni insistenti e non volute attraverso il telefono, sulla segreteria telefonica, per posta, email, sms, messaggi lasciati sul parabrezza della macchina o davanti la porta di casa, seguire, spiare, sorvegliare l'abitazione o il posto di lavoro o azioni di tipo diretto tramite una vicinanza fisica in pubblico, far trovare animali o parti di animali morti, bucare le gomme dell'automobile o danneggiare la carrozzeria o uccidere animali domestici della vittima. Tali comportamenti assumono carattere ossessivo e persecutorio e per poter essere identificati come forme di persecuzione devono essere continuativi nel tempo e incutere nella vittima paura e terrore

Alla chiarezza delle definizioni delle varie tipologie di violenza e all'identificazione del comportamento maltrattante come criminale, si contrappone la difficile percezione dell'illegittimità di alcuni comportamenti violenti tra uomo e donna, soprattutto quando compiuti all'interno delle mura domestiche.

2.2.1 ASPETTI LEGISLATIVI IN MATERIA DI MALTRATTAMENTI IN ITALIA

In Italia anche se non viene fatto riferimento direttamente alla “violenza domestica” come fattispecie di reato, sono previsti invece come reato tutti quei comportamenti che costituiscono la violenza domestica o violenza all’interno della coppia e nello specifico esiste il reato di “maltrattamento in famiglia”.

Ogni tipologia di violenza se commessa dal partner o ex partner può essere ricondotta ad uno dei reati qui di seguito elencati:

- ✍ *Percosse* (art.581 c.p.): chi percuote qualcuno e se da ciò non deriva una malattia nel corpo o nella mente; tale reato è punibile con la reclusione fino a sei mesi ed è a querela di parte.
- ✍ *Lesione personale*(art.582 c.p.): chi cagiona a qualcuno una lesione personale da cui deriva una malattia nel corpo o nella mente; tale reato è punibile con la reclusione da 3 mesi a 3 anni, la procedibilità è a querela di parte e se la malattia ha una durata non superiore ai 20 giorni, se non concorrono circostanze aggravanti (583 c.p.).
- ✍ *Lesione personale grave* (art.583 1°comma c.p.): se dal fatto deriva una malattia che mette in pericolo la vita della persona offesa o una malattia o un'incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per un tempo superiore ai 40 giorni; la procedibilità è d'ufficio e il reato è punito con la reclusione da tre a sette anni
- ✍ *Lesione personale gravissima*(art. 583,2°comma c.p.) se dal fatto deriva una malattia certamente o probabilmente insanabile, come la perdita di un senso, la perdita di un arto, o mutilazione che renda l'arto inservibile, la perdita dell'uso di un organo o della capacità di procreare o la deformazione o uno sfregio permanente del viso; il reato è a procedibilità ufficio ed è punibile fino a 12 anni di reclusione.
- ✍ *Omicidio preterintenzionale*(art. 584 c.p.) riguarda chi cagiona la morte a seguito dalla commissione di percosse con lesioni ed è punibile con la reclusione da 10 a 18 anni.
- ✍ *Omicidio con dolo* (art. 575 c.p.) chi punisce,chi cagiona la morte di qualcuno ed è punibile con la reclusione non inferiore a 21 anni.
- ✍ *Ingiuria* (art. 594 c.p.): chi offende l'onore e il decoro di una persona presente o mediante comunicazione telefonica o telegrafica,con scritte o disegni diretti alla persona offesa. La procedibilità è a querela di parte.

- ⌘ *Diffamazione* (art. 595 c.p.) è il fatto di chiunque, comunicando con più persone, offende l'altrui reputazione. Se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato la pena è maggiore (fino a due anni)
- ⌘ *Violenza privata* (610 c.p.): chi con violenza o minaccia costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa. La procedibilità è d'ufficio e il reato è punibile fino ad anni 4 di reclusione.
- ⌘ *Minaccia* (612 c.p.) chi minaccia ad altri un ingiusto danno. Il reato è a querela di parte o a procedibilità d'ufficio a seconda della modalità delle minacce (armi).
- ⌘ *Molestia* (660 c.p.): chiunque in luogo pubblico o aperto al pubblico, per petulanza o per altro biasimevole motivo, reca a taluno molestia o disturbo. Il reato è punibile con l'arresto fino a sei mesi o con l'ammenda fino a €516.
- ⌘ *Violenza sessuale* (art. 66/96, art. 609bis e segg c.p.): la normativa punisce chiunque compie qualunque atto sessuale, attivo o passivo, imposta ad una persona contro la sua volontà mediante violenza, minaccia o abuso di autorità. La legge presume sempre l'esistenza del reato quando gli atti sessuali sono compiuti con un minore di anni 14 o quando tali atti sono compiuti con un infrasedicenne, se il responsabile è il genitore o altra persona a cui il minore è affidato o con cui convive; la procedibilità è d'ufficio. Negli adulti il reato è perseguibile a querela di parte. Il fatto è punito con la reclusione da 5 a 10 anni, con pene maggiori nel caso di vittime infraquattordicenni o di età inferiore ad anni 16 se l'autore è un tutore della vittima.
- ⌘ *Violazione degli obblighi di assistenza familiare* (art. 570 c.p.) riguarda chi si sottrae agli obblighi di assistenza inerenti alla potestà dei genitori o alla qualità del coniuge, di chi malversa o dilapida i beni del figlio minore o del coniuge, di chi fa mancare i mezzi di sussistenza ai discendenti di età minore. Tale reato è procedibile a querela di parte o d'ufficio se il reato riguarda i minori.

Il reato di *Maltrattamenti in famiglia* (art. 572 c.p.): incrimina la condotta di chi maltratta cioè commette atti lesivi dell'integrità fisica o psichica o della libertà o del decoro della vittima, nei confronti della quale viene posta in atto una condotta di sopraffazione sistematica e programmatica che può essere rivolta contro il coniuge o contro i figli. Chi si rende responsabile di questo reato può essere sanzionato con la reclusione da uno a cinque anni.

La violenza all'interno della famiglia si caratterizza per una serie di comportamenti lesivi reiterati nel tempo che possono durare anche svariati anni. La violenza domestica non è un fenomeno occasionale ma diventa la consueta modalità di relazionarsi con il/la partner.

Nel nostro ordinamento il reato è a forma libera; infatti in questi casi non sono tipizzati dal legislatore particolari comportamenti. Esso si può manifestare con un qualsiasi comportamento commissivo od omissivo tendente ad infliggere sofferenze. I comportamenti configurabili all'interno di questo reato di per sé possono non essere considerati come singoli

reati ma per la loro reiterazione e per l'abitudine possono integrare il reato di maltrattamenti; per ognuno di essi infatti è presente da parte dell'aggressore la volontà di maltrattare la vittima dal punto di vista fisico, psicologico, morale o sessuale.

La sesta sezione con sentenza n. 6785 del 7 Giugno 2000 sancisce che "*la pervicace sistematica condotta del coniuge, tesa a rendere la vita insopportabile al partner e con l'umiliante e ingiustificata vessazione di esasperata avarizia, integra gli estremi del reato di maltrattamenti in famiglia*". La sentenza della cassazione penale ha inoltre stabilito che i maltrattamenti si configurano anche nel caso che non ci sia più convivenza e che gli ex si siano separati (sentenza n. 28505/05) quindi il reato sussiste anche dopo la separazione legale o di fatto. Infatti con la separazione cessa l'obbligo di convivenza e di fedeltà, ma non quello di reciproco rispetto.

Con l'approvazione della legge n. 154 dell'8 aprile 2001 denominata Misure contro la violenza nelle relazioni familiari sono stati introdotti negli ordinamenti civile e penale italiani strumenti innovativi volti a contrastare il problema della violenza familiare e a garantire una rapida tutela di chi subisce violenza all'interno delle mura domestiche. Tale legge non ha introdotto nuove fattispecie di reato, ma ha portato delle importanti novità normative: essa prevede che sia l'autore della violenza a doversi allontanare dal domicilio familiare, evitando così che la vittima debba rifugiarsi in luogo sicuro e protetto per sottrarsi alle condotte violente del partner e per salvaguardare se stessa e i suoi figli. Con tale legge è stata introdotta una misura cautelare (*Misura cautelare dell'allontanamento dalla casa familiare* art.1 della legge art. 282-bis c.p.p.) consistente nell'obbligo di "lasciare immediatamente la casa familiare ovvero di non farvi rientro e di non accendere senza alcuna autorizzazione del giudice che procede". All'interno di queste disposizioni il giudice penale può poi impartire anche specifiche prescrizioni, qualora "sussistano esigenze di tutela dell'incolumità della persona offesa o dei suoi prossimi congiunti"(comma 2) come avvicinarsi a determinati luoghi normalmente frequentati dalla persona offesa (luogo di lavoro, domicilio della famiglia di origine o dei prossimi congiunti). Sotto il profilo civile è stata istituita una nuova azione avente ad oggetto "*l'ordine di protezione contro gli abusi familiari*" che stabilisce che "quando la condotta del coniuge o di altro convivente è causa di grave pregiudizio all'integrità fisica o morale, ovvero alla libertà dell'altro coniuge convivente, il giudice ordina al coniuge che ha tenuto tale condotta pregiudizievole, la cessazione della stessa e dispone il suo allontanamento dalla casa familiare prescrivendogli altresì di non avvicinarsi a luoghi abitualmente frequentati dalla vittima, in particolare luogo di lavoro, domicilio della famiglia d'origine. Con il medesimo decreto il giudice stabilisce la durata dell'ordine di protezione che decorre dal giorno dell'avvenuta esecuzione dello stesso che non può essere superiore a sei mesi e può essere prorogata soltanto se ricorrano gravi motivi per il tempo strettamente

necessario. Con il medesimo decreto il giudice determina le modalità di attuazione; ove sorgano della difficoltà o contestazioni in ordine all'esecuzione, è lo stesso giudice a provvedere con decreto ad emanare provvedimenti più opportuni per l'attuazione, ivi compreso l'ausilio della forza pubblica e dell'ufficiale sanitario. In base a quanto indicato dall'art.3 della legge che introduce l'art.736-bis c.p.c. nei casi di urgenza, il giudice civile, su istanza di parte, può emettere tale provvedimento *inaudita altera parte* e poi convocare entro 15 giorni le parti e confermare il provvedimento emesso che può avere la durata massima di sei mesi eventualmente prorogabile per un altro periodo se sussistono gravi motivi. La legge sull'ordine d'allontanamento costituisce una valida risposta per quelle donne che per sfuggire alla violenza erano costrette ad andare loro via di casa con i figli.

Anche in altri paesi come gli USA, il Canada, Francia, Irlanda la legge prevede l'allontanamento dalla casa familiare del partner violento e il divieto di avvicinarsi e luoghi normalmente frequentati dalla donna e dai suoi figli o da altri familiari, come possibile conseguenza sia di un'azione penale che civile. La legge n. 149 del 18 marzo 2001 precedente alla legge n. 154/2001 prevede che il Tribunale per i Minorenni, che interviene nei casi di situazioni pregiudizievoli per il minore, abbia il potere di emettere un ordine di allontanamento del genitore violento dalla casa familiare.

2.2.2. I MECCANISMI DELLA VIOLENZA DOMESTICA

Da quanto fin qui detto la violenza domestica è caratterizzata da un insieme di comportamenti o atteggiamenti che includono violenze fisiche dirette contro la persona (sputare addosso, dare schiaffi, calci, pugni, tentare di strangolare, di soffocare, procurare bruciature con sigarette, con l'acido, con benzina) psicologiche (minacciare, isolare, denigrare, svaloriare), verbali (minacciare, insultare), sessuali (costringere a subire rapporti sessuali con la minaccia o la forza, con il ricatto psicologico) e la persecuzione (seguire, pedinare, mandare messaggi indesiderati, telefonare, inviare doni non graditi).

I maltrattamenti per essere configurati come tali non richiedono la compresenza di tutti questi comportamenti; il loro susseguirsi e il loro determinarsi sono correlati a diversi fattori. La violenza all'interno di una coppia non inizia subito nelle sue forme più gravi e lesive per la vittima ma prima della violenza vera e propria sono presenti segnali d'allarme, indicatori di modalità verbali psicologiche volte ad intimidire la vittima e renderla più debole, più vulnerabile, maggiormente manipolabile e aggredibile.

Uno dei modelli maggiormente usati per spiegare il susseguirsi e il determinarsi di questi comportamenti è quello messo a punto da **Pence** e **Paymar** identificato come la *Ruota del potere del controllo*. La **Walker**, in linea con quanto delineato dal modello statunitense, ha messo a punto un modello ciclico che spiega il meccanismo di "evoluzione" della violenza e

del susseguirsi. Vengono identificate, in questo modello tre fasi che descrivono il maltrattamento come strategia di controllo all'interno del *ciclo della violenza*: 1) si riscontra un culmine della tensione con comportamenti ostili generalmente verbali agiti contro la donna e atteggiamenti finalizzati al controllo ossessivo e possessivo della vittima. Colpevolizzare la donna vittima della violenza è la tecnica più usata in questa parte per giustificare l'abuso e relegarlo ad una momentanea "perdita di controllo" o come reazione ad una provocazione. In questa fase iniziale la donna è intenta a controllare la rabbia del partner e a prevenire un inasprimento delle violenze e può percepirsi investita di una missione salvifica dell'uomo, ritenuto afflitto da problemi e bisognoso di aiuto. La rete che intrappola sempre più la vittima è ravvisabile nell'idea di riuscire a cambiare il compagno violento ed è per questo che più episodi violenti vengono minimizzati. La prosecuzione di questa fase comporta l'instaurarsi di violenze ancora più gravi identificate come seconda fase o *fase dell'esplosione*; in questo periodo la donna cerca delle strategie di difesa, scappando e/o chiedendo aiuto. Psicologicamente la donna risponde con uno stato di choc, spesso esprimendo il desiderio di dimenticare la violenza, considerandola una parentesi. In questa seconda fase le energie della donna sono finalizzate alla sua sopravvivenza, soprattutto quando la convivenza è forzata. La ricerca d'aiuto e il desiderio di parlare della violenza subentrano solo quando la vittima inizia a temere di non riuscire ad impedire l'abuso e di non poter cambiare il partner. Fughe temporanee, denunce e richieste d'aiuto possono anche configurarsi come una strategia di pressione sul compagno violento perché cessi gli abusi. Nella terza fase il maltrattante vede gli effetti negativi delle violenze e teme di perdere la donna che considera sua preda, sua proprietà, pertanto è portato a trovare giustificazioni e spiegazioni alla violenza, mostrandosi rassicurante, pur di ottenere il perdono, responsabilizzando la donna di una sua guarigione, attribuendo in alcuni casi la violenza ad una forza incontrollabile, ad un disagio, ad una frustrazione, ad una malattia. Tutte le giustificazioni adottate allontanano la violenza dall'immagine di sé e proiettano la responsabilità all'esterno. In questa fase la donna si sente indebolita e bisognosa di aiuto, ma dato che è stata sistematicamente isolata, l'unica fonte di protezione rimane il partner violento ed è così che la donna finisce per dipendere dall'uomo violento per alleviare lo stress emotivo che egli stesso le ha procurato. Così riavvicinati, uomo e donna, inizia un periodo di falsa riappacificazione, falsa perché strumentale, decisa solo dall'uomo che detta in questo momento i tempi della serenità ma anche quelli del terrore. La violenza è relegata all'interno di una provvisoria parentesi e lo strutturarsi di queste fasi di calma e il loro rappresentarsi dopo ogni episodio violento costituiscono la difficoltà maggiore per la donna di interrompere la relazione perché dimentica le violenze e massimizza le possibilità che il partner esprime in quel periodo dicendosi che lo fa per sopravvivere, per continuare a sperare, per i figli, per la famiglia. Il desiderio di tutte le donne maltrattate è

quello di pensare che la violenza sia solo una parentesi e non un meccanismo continuo e che l'uomo che loro hanno sposato o con cui convivono, spesso padre dei loro figli non sia quell'uomo violento che si è dimostrato. La vittima pensa che l'episodio violento può essere stato solo un incidente riconducibile a fattori specifici o a volte ad una presunta inadeguatezza della stessa donna; il più delle volte il comportamento violento è un alibi e nei casi di maltrattamento non siamo in presenza di singoli episodi ma di comportamenti reiterati nel tempo ove alle fasi di tregua della violenza seguono quasi sempre altre forme di vessazione e violenza. Fra le strategie messe in atto dalle donne maltrattate per sopravvivere alle violenze ci sono le strategie di *coping*, di gestione dei problemi di tipo emotivo o più cognitivo ma che non sono necessariamente costruttive; esse consentono però alla donna di sopportare continui soprusi (minimizzazione, autocolpevolizzazione, vergogna, il pensare di poter cambiare la situazione con il proprio amore).

Molte delle vittime di violenza intrafamiliare sono vissute all'interno di una cultura che le identifica come oggetti con un debole senso di sé. In queste donne si può riscontrare una progressiva perdita del proprio punto di vista sul mondo e su se stesse. La donna maltrattata non è più certa di sé, è indotta a pensare che l'abusante sia il solo detentore della verità, diviene debole, si muove nell'incertezza e nell'imprevedibilità arrivando a guardare attraverso gli occhi di lui e a pensare con la sua mente. Tale perdita paradossalmente è la condizione per sopravvivere e, accadendo lentamente, è di difficile consapevolezza. Ciò comporta che la donna abusata parli attraverso il maltrattante, usi il punto di vista dell'uomo violento, come se non esistesse nella coppia un confine, ma ci fosse solo una sovrapposizione. Le donne maltrattate hanno anche difficoltà a riconoscere le proprie doti e capacità concrete che hanno permesso loro di sopravvivere all'abuso.

Le donne abusate perdono anche il contatto con i propri desideri, sentimenti scambiando i propri sentimenti con quelli del partner: viene meno la capacità di discriminare, di scegliere e di essere autoreferenziali. Inoltre vi è una progressiva perdita della propria unità di misura in quanto si ritiene che la sola scala di valori accettabile sia quella del partner. Una donna che subisce violenza da parte del suo partner resta in uno stato di continuo terrore tale da non poter reagire, ribellarsi o sottrarsi. La violenza domestica è caratterizzata da una spirale in cui la donna, essendo invischiata non percepisce di essere vittima ed ecco che molte delle donne che subiscono violenza impiegano spesso molti anni per rendersi conto che quello che stanno subendo è una violenza ingiustificata che comporta delle gravi conseguenze non solo per se stessa ma anche per i figli che vi assistono.

La sequenza di cui ha parlato la Walker è stata ampliata e identificata come "*Spirale della Violenza*" a cui ogni donna che subisce maltrattamenti viene sottoposta; questo modello è stato ripreso dal modello statunitense "*Power and Control Wheel*" il cui vantaggio è la sua portata

globale intendendo dire che,fermo restando le differenze culturali esistenti in ogni paese e quelle che possono essere le caratteristiche particolari di una realtà piuttosto che un'altra,soprattutto in riferimento ai fattori di rischio,le modalità con cui viene agita la violenza segue comunque un modello riscontrabile nella maggioranza dei casi.

In genere,la violenza domestica non si caratterizza subito con i maltrattamenti di tipo fisico ma inizialmente vengono messi in atto violenze di tipo emotivo e psicologico meno evidenti, più subdole.

L'uomo che le perpetra esercita un controllo che progressivamente annienta la vittima rendendola incapace di reagire; l'aggressore infierisce sulla vittime indebolendole subdolamente attraverso un condizionamento continuo,un dominio intellettuale o morale. Secondo la **Hirigoyen** tale condizionamento implica un'inevitabile componente distruttiva:la vittima vede ridursi a poco a poco,per erosione,la sua resistenza e la sua capacità di opposizione. La donna non è più capace di avere un pensiero autonomo,deve pensare come il suo aggressore. Chi esercita queste violenze tende a giustificare tali condotte come manifestazioni di eccessiva gelosia,come espressione di "troppo"amore. Tali violenze spesso iniziano sotto forma di intimidazioni che avvengono attraverso la coercizione,il controllo economico,le minacce,il terrore di subire le aggressioni fisiche e il ricatto. L'*isolamento* è determinato dal continuo tentativo da parte dell'uomo di limitare alla donna i contatti con i propri familiari,con le amicizie o la possibilità di coltivare hobby ed interessi. L'isolamento può passare anche attraverso l'impedimento alla donna di lavorare al fine di escluderla dal contesto sociale fino a farla giungere alla perdita di punti di riferimento e di contatto sociale e familiare. Un'ulteriore caratteristica di colui che usa la violenza è la tendenza a svalorizzare ogni attività e capacità della donna con l'obiettivo di privarla della sua autostima rendendola insicura e maggiormente controllabile anche attraverso la distruzione di oggetti o altri beni della donna;atti intimidatori possono anche non essere rivolti direttamente alla donna ma anche attraverso animali o persone a lei care. La *segregazione* è un ulteriore forma di isolamento messa in atto per negare l'autodeterminazione della donna. Quando una donna cerca di ribellarsi e cerca di uscire dalla violenza l'abusante l'aggrede fisicamente per incuterle terrore e impedirle di reagire o di andarsene. Il comportamento violento può essere rivolto dapprima ad oggetti o ad animali e poi direttamente alla partner,in un crescendo di gravità. Spesso le donne vengono costrette a subire *rappporti sessuali contro la loro volontà* perché minacciate con ritorsioni o pestaggi o perché sentono di dover assolvere ad un'"dovere coniugale"sulla base dello stereotipo che ricoprono. Tali meccanismi della violenza sono alternati con *false riappacificazioni*,falsi pentimenti caratterizzati da promesse e regali;tale fase di'"luna di miele"è falsa perché destinata a sfociare in una nuova violenza. La confusione che si genera nella donna la spinge a credere e sperare che il compagno sia finalmente

cambiato; in realtà si tratta di una strategia messa in atto da colui che continua ad attuare un controllo sulla vittima. Un'ulteriore fase che caratterizza la spirale della violenza è il *ricatto sui figli*: infatti il partner spesso minaccia la propria compagna di toglierle i figli se dovesse lasciarlo; per sostenere questa affermazione il partner fa affidamento sull'ignoranza della donna, sui propri diritti e sulla mancanza di contatto con altre persone che potrebbe rassicurarla in merito ai figli e al loro affidamento. L'obiettivo di chi mette in atto la spirale della violenza è la conservazione del proprio potere e l'esercizio del controllo sulla donna per relegarla ad uno stato di subalternità e per vedersi garantito uno status quo.

2.3. TIPOLOGIE DI MALTRATTANTI

Non tutti i maltrattamenti sono uguali né è possibile identificare un'unica teoria interpretativa del fenomeno soprattutto se si è interessati alla valutazione del rischio di recidiva che deve prendere in considerazione la dimensione multifattoriale del problema e le caratteristiche degli attori coinvolti. A partire dagli anni '70 sono state effettuate numerose ricerche che hanno identificato le caratteristiche associate ai maltrattanti rispetto ai non maltrattanti e fattori di rischio e vulnerabilità legati alla vittima la cui presenza aumenta il rischio della violenza. Tra i fattori di rischio dell'uomo sono stati identificati: scarsa assertività e autostima, abuso di sostanze, violenza assistita o subita da bambino, precedenti comportamenti violenti, disturbo antisociale di personalità. In realtà, come sottolineano **Munroe** e **Stuart** sono molteplici le caratteristiche distintive dei maltrattanti. Le 3 tipologie proposte anche da **Dixon** e **Browne** sono "violento solo in famiglia", "generalmente violento/antisociale", "borderline/disforico" che è stata evidenziata anche da **Saunders** che ha rilevato che chi è violento solo in famiglia ha problemi a gestire le relazioni intime interpersonali, l'antisociale scarseggia in competenze empatiche, cioè non riesce a condividere le emozioni dell'altra persona, e all'ultima categoria appartiene chi è emotivamente sfuggente e dipendente.

La violenza può anche cessare e avviene se si sono modificati dei fattori nella relazione (la donna ha lasciato il partner che ha seguito con successo la terapia). Tale classificazione può risultare fuorviante per comprendere la complessità del fenomeno ma è utile per una prima identificazione dei casi con cui si ha a che fare e per un'adeguata valutazione del rischio di recidiva e messa in atto di strategie di gestione del caso e di invio a programmi terapeutici e di intervento giudiziario. Gli autori suggeriscono di prestare particolare attenzione quando viene deciso quale tipo di trattamento raccomandare alle diverse tipologie di maltrattanti.

2.4. FATTORI DI RISCHIO DELL'UXORICIDIO

L'esito più grave dei maltrattamenti è la morte, direttamente causata con l'atto omicidario o come conseguenza delle continue violenze psicologiche, fisiche e sessuali. Molti omicidi potrebbero essere prevenuti dal momento che esistono una serie di fattori di rischio dell'uxoricidio che spesso vengono sottovalutati o non identificati tempestivamente.

Spesso gli stessi parenti, amici erano a conoscenza dei gravi problemi della coppia, delle minacce, delle violenze che si consumavano da tempo e della paura manifestata dalla vittima. Tuttavia non tutti gli uxoricidi sono "morti annunciate". Per tale motivo ciò che è possibile fare è di identificare i fattori di rischio dell'uxoricidio e mettere a punto strategie di intervento e di gestione del caso volte a tutelare la vittima e a fornire le risposte più adeguate per aiutare il reo a modificare il proprio comportamento attraverso un programma terapeutico idoneo, a elaborare la propria difficoltà relazionale o per intervenire da un punto di vista psichiatrico per i casi di psicopatologia.

Dalla rilettura di alcuni casi emerge l'interpretazione di essi come "delitti passionali" che un tempo sarebbero stati chiamati delitti d'onore ma che in una società moderna e culturalmente avanzata non possono più essere definiti tali anche se il principio generatore del delitto passionale e di quello d'onore è simile in quanto si tratta di delitti commessi per salvaguardare l'onore della famiglia in quanto il "movente" dell'assassinio è l'essersi sentiti traditi, umiliati per aver perso il controllo di ciò che viene percepito come una proprietà, un oggetto ritenuto appositamente incapace di pensieri, decisioni autonome, privo di libertà di espressione.

Dagli stessi articoli emerge che la vittima da tempo aveva cercato di sottrarsi alle violenze, alle scenate di gelosia violente che avevano più il carattere di forme di controllo e annullamento piuttosto che di manifestazioni di amore. Rispetto all'infanticidio o ad altri delitti familiari questi omicidi sono di più facile soluzione investigativa, proprio perché l'autore o si toglie la vita, quindi il caso si chiude, o dichiara di essere stato lui la assassino e si costituisce alle forze dell'ordine.

Nei casi di omicidio il reo a volte uccide o cerca di uccidere anche chi aiutava la vittima o comunque chi si schiera dalla sua parte, anche se si tratta dei figli. A differenza degli altri reati contro la persona, come la rapina o la violenza sessuale da parte di sconosciuti che aprono interrogativi e dibattiti giuridici e massmediatici, gli uxoricidi non sembrano scalfire la coscienza dei più perché vengono percepiti come fatti esterni e distanti dal sé poiché riguardano quella coppia in particolare, quell'uomo e quella donna con i loro problemi e disagi. È importante capire che cosa si nasconde dietro al cosiddetto delitto passionale o

delitto emotivo scatenato apparentemente per futili motivi o per gelosia in quanto non è corretto parlare di raptus o di disturbo mentale perché sono troppi i casi per ridurli a questa sintetica e sbrigativa soluzione.

Molti femminicidi, soprattutto quelli commessi da ex partner vengono perpetrati da uomini deboli, incapaci di elaborare il lutto della separazione, che vivono come abbandono; si tratta di uomini fragili e insicuri, solo in rari casi affetti da disturbi mentali; uomini che hanno sempre voluto esercitare la propria identità di maschio dominante percependo la partner come proprietà.

Con l'avvento della separazione e del divorzio, le donne che per anni avevano vissuto in condizioni di subordinazione, subendo maltrattamenti fisici e psicologici hanno pian piano trovato la forza per sottrarsi a queste violenze. Questa acquisizione di libertà viene però vissuta da alcuni uomini come un gravissimo atto di insubordinazione che può portare l'uomo alla distruzione totale della partner in quanto capace di indipendenza, di pensiero autonomo, di scelte autonome. In questi casi siamo di fronte ai cosiddetti delitti legati al concetto di *proprietà*, senso di possesso che questi maltrattanti hanno nei confronti delle loro partner o ex partner: devono essere loro a decidere per lei, controllarla.

Se una donna che vive o ha vissuto in questo tipo di relazione tenta di separarsi o essere indipendente, l'assassinio viene giustificato e letto come il gesto di un uomo disperato che non è riuscito a sopportare il dolore e il peso della separazione, per troppo amore, per troppa gelosia, per troppa dipendenza e attaccamento.

Betsos e **Pleuteri** classificano in 7 diverse tipologie i casi di omicidio-suicidio da loro analizzati; tale classificazione è stata ottenuta combinando le motivazioni, gli scenari e le relazioni tra i protagonisti: gelosia e possesso, omicidi-suicidi esclusivamente motivati da patologia, litigi e difficoltà economiche, strage familiare, rimorso del delinquente, mass murder, pietatis causa e malattie organiche. Questa classificazione fa riferimento alla casistica degli omicidi-suicidi nell'ambito familiare e non solo all'uxoricidio. I dati presentati non permettono di classificare il movente in relazione alla tipologia dell'omicidio, anche se è presumibile che dei 35 casi di omicidio-suicidio di coppia la maggior parte è riconducibile a motivi di gelosia e possesso.

All'omicidio tra partner non ci si arriva improvvisamente e spesso i numerosi segnali di allarme precedenti l'atto estremo vengono sottovalutati e minimizzati. Esistono tuttavia comportamenti, azioni e vere e proprie forme di persecuzione, segnali e quindi fattori di rischio-già prima dell'uxoricidio che potrebbero essere individuati, valutati e quindi utilizzati per prevenire e scongiurare delitti efferati; si parla quindi di "valutazione del rischio" del uxoricidio.

I casi di uxoricidio sono distribuiti su tutto il territorio nazionale anche se esiste una concentrazione maggiore nelle regioni nord-ovest (Lombardia e Piemonte) associata forse ad un miglior benessere e di indipendenza della donna che può pagare anche con la morte il suo desiderio di libertà e di espressione del sé. Le ricerche svolte nell'ambito degli omicidi consumati all'interno di una relazione intima corrente o passata hanno identificato i fattori di rischio legati all'autore del reato, alla vittima e al contesto sociale e culturale ove vivevano. La valutazione del rischio attraverso l'identificazione di questi fattori serve per: 1) mettere a punto strategie preventive efficaci in termini di gestione del rischio e messa a punto di piani e strategie di protezione per la vittima; 2) prendere decisioni in ambito giudiziario e disporre di misure restrittive o protettive.

I dati relativi a questi fattori di rischio provengono dalle statistiche giudiziarie, dalle statistiche dei ministeri o dei governi, dalle ricerche su detenuti, sui fascicoli giudiziari, sui dati in archivio dei medici legali o su quelle fatte con i parenti, amici, colleghi delle vittime, dai centri dei antiviolenza, dalle cosiddette "fatalities review".

I possibili fattori di rischio associati all'uxoricidio identificati da ricerche realizzate in lingua anglosassone, sono stati sintetizzati in 4 diverse categorie.

2.4.1. CARATTERISTICHE DEL REO

Tale categoria comprende fatti, eventi accaduti nella vita del soggetto, tratti di personalità e circostanze in cui è avvenuto il fatto. I fattori di rischio possono agire in un duplice modo: direttamente, incidendo sui pensieri omicidi e sulla possibilità di commetterli, o indirettamente attraverso la diminuita capacità cognitiva e comportamentale dell'autore di inibire pensieri distruttivi e di fare del male alla vittima, aumentando così il rischio dell'omicidio. Tra i fattori di rischio legati alle caratteristiche del reo troviamo:

- Svantaggio sociale: gli uxoricidi, similmente ai maltrattanti e agli uomini che commettono altri tipi di omicidi, sono spesso socialmente svantaggiati nel senso che hanno problemi economici, sono disoccupati e immigrati.
- vittime di abuso infantile: l'omicida da piccolo può aver subito o assistito ad abuso nel contesto familiare di provenienza.
- precedenti comportamenti violenti all'interno della relazione: è raro che vi siano casi di uxoricidio non preceduti da minacce, aggressioni fisiche e/o sessuali. I maltrattamenti si manifestano all'interno di coppie con elevati livelli di conflittualità, liti, dissidi legati alla gestione familiare, ad aspetti economici. Coloro che uccidono la partner hanno alle spalle numerosi fallimenti relazionali rispetto a coloro che uccidono in altri contesti. Si tratta di persone che presentano idee preconcepite relative ai rapporti interpersonali uomo-donna, ai

ruoli all'interno della famiglia, e che presentano stereotipi che influenzano negativamente la relazione perché non sono rispettosi del ruolo e della funzione altrui.

- proprietà: parlare di proprietà, possesso, gelosia ossessiva all'interno di una relazione intima implica il desiderio di un controllo esclusivo nei confronti della donna e un senso di diritto di esercitarlo. I maltrattanti e gli uxoricidi potrebbero manifestare la presenza di questi atteggiamenti impedendo alla partner di svolgere attività fuori casa, di uscire con gli amici, di lavorare, di comprarsi quello che desiderano, diventando gelosi per qualsiasi attenzione reale o immaginata verso altri uomini o da parte di altri uomini. La gelosia ossessiva e il senso di possesso e proprietà permangono anche dopo la separazione o in ogni caso dopo la cessazione della relazione. È frequente infatti rilevare che è lo stesso omicida a giustificare il suo comportamento come frutto di una sorda e devastante gelosia nei confronti della partner che viene accusata di infedeltà, di volontà di abbandonarlo per un altro uomo. È stato teorizzato che il livello di violenza potrebbe aumentare quando la donna lascia il proprio partner in quanto questo atto costituirebbe uno stravolgimento per quei maltrattanti che percepiscono la loro partner come una loro proprietà e secondo loro non può e non deve avere autonomia decisionale ed esistenziale. Nei casi in cui all'omicidio fa seguito anche il suicidio, siamo in presenza di qualcuno che alla fine si arrende ad una condizione di disperazione e frustrazione profonde. Si sente incapace di sopravvivere alla perdita di quello che considera un legame affettivo vitale e i sentimenti inadeguatezza, ambivalenza e incompletezza divengono preponderanti su tutti gli altri. Si uccide dopo aver ucciso l'estensione di se stesso essenziale per il proprio Mondo. Nel compiere questo atto complesso e atroce il suicida aggressore finalmente ricontra il rapporto e diviene giudice ed esecutore di se stesso e della partner, mettendo in atto quello che è espresso nel "non posso vivere con te ma neanche senza di te". La gelosia di questi autori è del tipo "o mia o di nessun altro".
- possesso di armi: L'incremento nella disponibilità di armi aumenta la probabilità che l'assassino le usi durante le aggressioni. Le armi con cui vengono uccise le partner sono solitamente regolarmente denunciate, ma non mancano i casi di possesso illecito di armi da fuoco; questo aspetto, quindi, evidenzia sempre più la necessità di effettuare controlli periodici sui possessori di arma da fuoco da parte delle questure.
- precedenti penali: Oltre la metà degli autori di uxoricidio hanno precedenti penali molto spesso per reati legati al contesto della violenza domestica, ma anche ad altri crimini non violenti o allo spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti. Non avere precedenti penali non significa non aver commesso un reato; alcuni omicidi potrebbero essere o essere stati maltrattamenti ma non essere mai stati neanche denunciati per maltrattamento o lesioni o per altri reati commessi nella coppia.

- disturbi di salute mentale, disturbi di personalità: gli uxoricidi sono spesso affetti da disturbi di personalità e in alcuni casi anche da disturbi mentali di tipo psicopatologico. Nel caso specifico sono stati evidenziati depressione, insonnia grave, ideazione di suicidio, minaccia di omicidio suggeriscono che quegli uomini che uccidono le loro partner durante o dopo la separazione spesso presentano disturbi di personalità di dipendenza, Borderline o personalità passiva-aggressiva. Quegli uomini che invece hanno ucciso le loro partner per motivi strumentali erano affetti da un disturbo antisociale di personalità.
- abuso di sostanze: spesso gli autori di uxoricidio hanno problemi legati all'abuso di sostanze. Vi possono essere diversi livelli di rischio relativi all'uso di sostanze, quali la quantità, il tipo di sostanza usata, la combinazione di più sostanze e il contesto in cui sono state utilizzate. L'alcool di per sé non causa violenza ma assunto da determinate persone in determinate situazioni e quantità può incrementare il rischio della violenza o addirittura dell'omicidio.

2.4.2. CARATTERISTICHE DELLA VITTIMA

Si passa in rassegna la loro storia, il loro passato, il profilo di personalità e le circostanze che possono aver aumentato il rischio della loro uccisione. Questi fattori vengono identificati come "fattori di vulnerabilità" la cui presenza potrebbe incrementare il rischio da parte della vittima di essere uccisa, in uno dei seguenti modi: aumentando la probabilità che essa instauri una relazione con un uomo ad alto rischio di commettere femminicidio; impedendole di percepire i rischi che corre nell'aver quella relazione, diminuendo la possibilità che la donna stessa possa intraprendere delle azioni protettive una volta che le è chiaro il rischio che sta correndo. Alcuni fattori di vulnerabilità:

- *svantaggio sociale*: negli USA la maggior parte degli uxoricidi avviene tra persone appartenenti a medesime minoranze etniche. Lo status di immigrata può aumentare il rischio di omicidio in quanto possono essere senza permesso di soggiorno o non conoscere i servizi a disposizione, potrebbero non chiedere aiuto perché in alcune culture è di norma soccombere senza reagire, subire senza ribellarsi.
- *precedenti relazioni violente*: Una donna che si trova in una relazione in cui subisce dei maltrattamenti spesso ha avuto storie di abuso anche nelle relazioni precedenti in una percentuale maggiore rispetto alle donne maltrattate che poi non vengono uccise. Questo potrebbe accadere perché queste donne detengono atteggiamenti o credenze relative ai propri ruoli all'interno della coppia; atteggiamenti che le portano a sopportare, accettare le violenze subite, per il bene della famiglia e dei figli, ed essere sempre così esposte alla violenza che rischia di diventare letale nel tempo.

- *problemi di salute mentale*: dallo studio effettuato emerge che nei casi di uxoricidio è emerso che le vittime presentavano sintomi legati a problemi di salute mentale. Non va dimenticato che molti di questi sintomi potrebbero essere la conseguenza di continui soprusi e vere e propri traumi subiti dalla vittima e che uno stato di depressione, passività, ansia, disturbo post-traumatico da stress potrebbe rendere la vittima meno capace di reagire, di chiedere aiuto.
- *abuso di sostanze*: a volte l'abuso di sostanze da parte delle vittime è una conseguenza dei continui soprusi; un modo per sfuggire alla realtà e trovare un momentaneo sollievo e ottundimento mentale.

Questi dati fanno presagire che nei casi di uxoricidio attuato nel contesto di maltrattamento continuo, la condizione fisica e psichica sia ancora più deteriorata e questo fatto rende la donna ancora più impossibilitata ad uscire dalla relazione violenta e quindi a sottrarsi alla morte, se non aiutata.

2.4.3. CARATTERISTICHE LEGATE ALLA RELAZIONE VITTIMA-OMICIDA

Si passano in rassegna i sentimenti, gli atteggiamenti, comportamenti tra partner, la natura e la qualità del legame emotivo, atteggiamenti sui ruoli all'interno della coppia e il modo di interagire all'interno di essa.

- *Tipo di relazione*: il rischio di uxoricidio è maggiore quanto più elevata è la differenza d'età tra partner. Uno studio canadese mostra inoltre che le donne conviventi sono a maggior rischio di essere uccise rispetto a quelle sposate: un'interpretazione è riconducibile ad un senso maggiore di proprietà nelle coppie di fatto, quando la donna è giovane e l'uomo più adulto. Tuttavia il rischio di persecuzione è maggiore per le donne sposate rispetto a quelle conviventi.
- *Violenza all'interno della coppia*: uno dei più importanti fattori di rischio dell'uxoricidio è la presenza di maltrattamento fisico, sessuale e/o psicologico nella coppia e che tali maltrattamenti sono incrementati in termini di frequenza e intensità nel periodo precedente l'omicidio e sono caratterizzati da minacce di morte, di commettere suicidio, minacce con un'arma, tentativi di strangolamento.
- *Separazione*: la separazione, intesa come cessazione della relazione, è un fattore di rischio dell'uxoricidio in presenza di altri fattori di rischio come senso di possesso, atteggiamenti stereotipati nei confronti dei ruoli uomo-donna, disturbi di personalità. In molti omicidi le donne sono a maggior rischio di essere uccise dopo che si sono allontanate dal partner o hanno annunciato che lo stanno per fare, soprattutto in presenza di un autore di violenza particolarmente controllante e possessivo. È stato teorizzato che quando una donna

annuncia di voler interrompere la relazione, il partner uccide per la perdita di controllo sulla relazione e sulla donna, perché non sopporta l'idea che l'altro possa vivere anche senza di lui o per un senso di abbandono che non riesce a gestire. Spesso però molte donne vengono uccise quando ancora convivono con il loro partner o ancora ci stanno insieme e non avevano alcuna volontà di lasciarlo.

- *Stalking*: nei casi dove è avvenuta la separazione, molti uxoricidi si erano resi responsabili di comportamenti di persecuzione e controllo, come minacce di fare del male, inseguire la vittima, farle telefonate indesiderate. Le tipologie di persecuzione diffuse nell'uxoricidio sono: pedinamenti, minacce alla vittima, ai figli, ai parenti, manifestazioni estreme di gelosia, pensieri ossessivi, senso di possesso e di proprietà.
- *Bambini*: la presenza di bambini nati da quella o da una relazione precedente può essere associata ad un maggior rischio di uxoricidio come anche la violenza durante la gravidanza. La presenza di un nascituro, infatti, comporta un investimento maggiore di energie da parte della donna di cui il partner violento si sente deprivato.

2.4.4. CARATTERISTICHE DEL CONTESTO IN CUI VIVEVANO VITTIMA E UXORICIDA

Il sostegno disponibile fornito dalla società può contribuire a fare da deterrente all'escalation della violenza e all'uxoricidio. Le leggi, il ruolo delle forze dell'ordine, la loro formazione potrebbero essere più o meno adeguate a prevenire la violenza e ad assistere la vittima e proteggerla. Se non si riconosce la violenza come problema sociale e se non si interviene con risposte concrete si continuerà a permettere la perpetrazione della violenza. Tra i fattori di rischio:

- *Problemi legati alla responsività e adeguatezza della rete dei servizi e della rete sociale/familiare*: nella maggior parte dei casi di uxoricidio, i familiari, gli amici, i colleghi di lavoro o i vicini erano a conoscenza dei problemi tra la vittima e l'omicida già prima del delitto e anche delle minacce di morte fatte alla vittima. In molti di questi casi non hanno fatto molto per intervenire, non prendendo iniziative adeguate per prevenire l'omicidio.
- *Problemi legati alla mancanza di servizi sul territorio o difficoltà di accesso*: è molto frequente trovare casi in cui vittima e autore erano noti ai servizi disponibili sul territorio, come i servizi sociali, centri antiviolenza. In termini di costi sociali costerebbe meno allo Stato spendere in servizi per la tutela della vittima per prevenire la reiterazione della violenza, l'escalation e l'omicidio piuttosto che pagare i costi derivati dalla violenza e dall'omicidio.

- *Problemi legati alla capacità di coordinamento delle risorse sul territorio:* la vittima spesso si era già rivolta a delle strutture, alla polizia, ai servizi sociali ma il caso è stato trattato senza alcun coordinamento e comunicazione tra i servizi e i centri. Questa mancanza di condivisione di informazioni potrebbe essere dovuta alla mancata comunicazione, al deficit nelle procedure normative, alla salvaguardia della privacy dei cittadini e ad una percezione differenziata del rischio della situazione in quanto strutture carenti di competenze specifiche, preoccupate a tutelare diritti, ad esempio quelli degli abusanti relativamente al loro diritto di visita dei minori, piuttosto che quelli delle stesse vittime e dei loro figli minori.

CAPITOLO III: DELITTI INTRAFAMILIARI

3.1. L'UXORICIDIO

Tra i delitti commessi nell'ambito della famiglia, le donne continuano ad essere prevalentemente vittima. Lo confermano non solo dati ufficiali nazionali, ma anche tutte le indagini locali. Ciò è vero soprattutto nel caso dell'uxoricidio. Infatti nel 90% dei casi di omicidio commessi in danno di una donna, le donne sono vittimizzate da un membro della famiglia o da persone da loro conosciute.

Occorre sottolineare che questi dati dovrebbero essere presi in considerazione maggiore quando si esaminano i casi di donne che denunciano maltrattamenti, attraverso una valida valutazione del rischio, e quando si richiede o si applica la misura specifica dell'allontanamento dalla casa familiare, essendo la presenza in casa del maltrattante uno dei più importanti fattori di rischio che accrescono il livello di vittimizzazione femminile.

Talvolta alla base di questi delitti vi è un disturbo di personalità di tipo paranoideo, che frequentemente si manifesta in forma di possessività e gelosia ossessiva. L'elemento scatenante, l'impulso omicidario è spesso il proposito manifestato o attuato dalla donna di separarsi dal marito o compagno.

Occorre anche tenere conto del fatto che- secondo lo schema del delitto d'onore- eliminato dal codice ma duro a morire nella sottocultura maschile- esiste una sorta di giustificazione all'idea che l'oggetto amato (donna) debba appartenere completamente al soggetto amante (uomo). L'impulso omicidario generalmente scatta quando il soggetto presunto amante non è in grado di sopportare il rifiuto della moglie, considerata come propria proprietà, e dunque

non è in grado di adattarsi alla conseguente frustrazione. Ancora una volta siamo nel campo del disturbo di personalità, di tipo narcisistico-paranoideo.

Per affrontare questo problema bisogna ricordare che vi sono casi in cui la violenza sistematica è naturalmente collegata ad una grave sofferenza psichiatrica dell'autore, ma risulta da tutte le indagini in materia di violenza domestica che il dato subculturale di stampo patriarcale gioca quasi sempre un ruolo preponderante nei comportamenti dell'autore di maltrattamenti, anche in assenza di un disturbo psichiatrico di particolare gravità.

Ne è un'indiretta conferma il fatto che il soggetto autore di violenza tende a considerare il suo comportamento come legittimato dalle sue responsabilità familiari. Le giustificazioni sono la necessità di preservare l'unità della famiglia e di sanzionare comportamenti trasgressivi e disgregativi della donna.

Il senso comune descrive la famiglia come il luogo degli affetti, delle sicurezze, delle relazioni fondanti l'identità. Il delitto commesso in famiglia segnala uno scarto sconcertante da questa immagine. Spesso la risposta all'inquietudine provocata dallo scarto, è per l'appunto il meccanismo che relega il gesto delittuoso nella categoria della follia.

La verità è che lo stereotipo corrente lascia fuori una faccia, oscura ma altrettanto vera, della realtà delle famiglie, e cioè che l'odio, il risentimento profondo, nascono solo nell'ambito di relazioni durature ed importanti, perché solo queste hanno la forza di scatenare reazioni distruttive e/o autodistruttive.

Si tratta di problematiche complesse, che spesso sono intrecciate alla presenza del soggetto agente di disturbi di personalità, che tuttavia non sempre determinano un'incapacità totale o parziale.

Parlando dell'uxoricidio dobbiamo necessariamente distinguere il movente dell'uxoricidio del marito da quello della moglie. Le donne solitamente uccidono il proprio marito, a seguito di reiterate condizioni di frustrazioni insopportabili: i mariti vengono uccisi dopo anni di violenze, prevaricazioni, prepotenze che l'omicida ha subito da parte della vittima. Gli omicidi a danno della moglie, invece, sono perpetrati da parte di chi è solito utilizzare condotte aggressive e maltrattanti verso la moglie, considerata come unica modalità di relazionarsi con lei.

Spesso si hanno omicidi che si realizzano nella mente dell'autore come soluzioni finali a problematiche relazionali per le quali nessuna altra strada appare in concreto più praticabile. Ne è prova il fatto che l'imputato spesso ammette quasi subito, il fatto commesso e lo arricchisce di una storia di vita impressionante per gli abusi sistematici.

Nell'uxoricidio, a differenza di altri omicidi, è la relazione al centro del conflitto. E' la dimensione del fallimento dell'individuazione dialettica dell'intersoggettività che fa scattare reazioni aggressive e controaggressive. La paura del tradimento, la paura di cancellare o di

rendere pubblici i segreti dell'uno o dell'altro che si sono costruiti nella relazione, fanno scattare angosce persecutorie, di fronte alle quali l'atto omicidario rappresenta l'ultimo tentativo per liberarsene.

La cronaca contemporanea è costellata da tragedie che si consumano all'interno delle pareti domestiche che racchiudono i segreti della relazione della coppia che non accetta la dimensione della diversità intersoggettiva.

Nella storia della coppia le personalità cambiano in relazione ad una serie di coincidenze, di fattori sociali, ambientali, lavorativi: non sempre il processo di cambiamento coinvolge la coppia. Il rischio è che uno dei componenti al posto di emanciparsi regredisca e cada in quella dimensione della tragedia greca in cui i fantasmi dell'infanzia riemergono con una forza travolgente ed impetuosa.

L'angoscia di perdere l'altro o di staccarsi dall'altro o di faticare a camminare insieme produce lacerazioni e disaggregazioni affettive ed emotive che possono determinare la catastrofe.

Spesso si tratta di uccisioni che avvengono per motivi di litigio, per motivi apparentemente futili oppure per motivi legati alla solitudine prodotta dalla malattia. In questi casi i soggetti si sentono abbandonati da quel contesto sociale di appartenenza di cui non si sentono più parte: si sentono traditi dalla società e impediscono che la morte dell'uno possa costringere l'Altro nella mera solitudine.

Motivi diversi che sembrano escludersi l'un l'altro e che, invece, narrano la storia di un filo sottile che è quello dell'intersoggettività, di un'identità mutevole che fatica a trovare una sua forma nel processo della diversificazione determinata dalla contemporaneità che trasforma il quotidiano.

CAPITOLO IV

COME ARGINARE LA VIOLENZA E PREVENIRE LA RECIDIVA

4.1. VALUTAZIONE DEL RISCHIO E SUA GESTIONE

La violenza del partner o ex partner desta allarme sociale per i danni che comporta sia alle vittime direttamente coinvolte sia ai figli esposti a tali violenze ma anche agli stessi perpetratori. Combattere ogni forma di violenza contro le donne e i minori è uno dei principi sanciti nelle raccomandazioni della Nazioni Unite e dell'Unione Europea.

Chi fa ricerca in questo ambito si è impegnato nell'identificazione dei fattori di rischio, caratteristiche la cui presenza aumenta la possibilità del perpetrarsi di queste forme di violenza. Quando si indaga sulla violenza domestica non è possibile attenersi alla mera

”causalità”:infatti non esistono cause della violenza interpersonale ma esistono delle circostanze, delle caratteristiche legate all'individuo e alla sua personalità, al contesto sociale, alla sua storia pregressa la cui presenza è correlata al verificarsi della violenza e al suo perpetrarsi.

I reati di maltrattamento sono caratterizzati dal fatto che le condotte criminose sono reiterate nel tempo; si parla infatti di reato *abituale*; le azioni o omissioni che costituiscono il reato di maltrattamento non hanno bisogno di essere sempre presenti, permanenti, ma si caratterizzano per il fatto che a fasi vengono ripetute nel tempo. L’abitudine può essere giornaliera, settimanale, mensile o annuale e può essere caratterizzata da singoli episodi di entità lesiva non particolarmente grave (percosse) o da un insieme di comportamenti di diversa entità lesiva. Parlare di *valutazione del rischio* di recidiva o di escalation della violenza significa in ultima istanza prevenire la reiterazione della violenza perché si tratta di individuare quali sono i fattori di rischio, determinarne la presenza e intervenire affinché essi non possano più avere un effetto, riducendo così la possibilità che la condotta violenta si ripresenti.

La valutazione del rischio comporta a sua volta la gestione del rischio cioè l'individuazione dell'intervento più appropriato per quel caso, per prevenire la recidiva, per proteggere le vittime, per evitare l'escalation dei maltrattamenti che potrebbe sfociare anche nell'omicidio. Le scienze sociali e criminologiche non fanno miracoli, quindi non si può pensare che il parlare di valutazione del rischio sia equivalente a stabilire chi sarà nuovamente violento, quando e con quale tipo di violenza.

Un approccio basato sulla valutazione del rischio permette di comprendere quali sono state le circostanze e le motivazioni che hanno portato l'autore ad usare violenza in passato e valutare se la presenza di alcuni di questi fattori hanno influenzato la scelta di agire la violenza e se la loro presenza potrebbe anche in futuro nuovamente influenzare la scelta di agire tale condotta.

Il principio su cui si basa la valutazione del rischio è che la violenza è una scelta, influenzata da una serie di fattori, sociali, biologici, neurologici, individuali di colui che maltratta; non si tratta di un approccio deterministico al comportamento umano, ma si tratta di comprendere cosa cercava di ottenere, di dimostrare, di comunicare il maltrattante nel decidere di agire la violenza nei confronti della sua partner in quella determinata circostanza.

Si può così ipotizzare, prevedere, valutare quali fattori hanno portato la persona a decidere di agire violenza e si interviene cercando di modificarli, ridurli o meglio farli scomparire o neutralizzarli, riducendo così il rischio di recidiva. Nel valutare il rischio bisogna tener conto del tipo di fattori di rischio presenti e contestualizzarli, in quanto essi possono essere statici o dinamici, essere significativi e influenti per alcune persone ma non per altre. Valutare il

rischio vuol dire scoprire quali e in quale maniera e momenti i fattori possono interagire nell'incrementare il rischio di reiterazione della violenza. La pianificazione per la gestione del rischio andrebbe attuata dopo aver fatto la valutazione e si basa su quattro diversi momenti:

1) **monitoraggio**: implica una continua valutazione del rischio e una costante attenzione e analisi del caso al fine di individuare eventuali cambiamenti nel tempo del livello del rischio e quindi la messa a punto di strategie sempre più adatte alla tutela della vittima. I promotori di questo approccio identificano fra le possibili strategie di monitoraggio: la sorveglianza del caso da parte di diverse figure professionali, i centri di salute mentale, i centri antiviolenza, le forze dell'ordine, i tribunali. Il monitoraggio si può attuare attraverso interviste/colloqui con la vittima e con l'autore, visite domiciliari, intercettazioni ambientali.

2) **il trattamento**: è previsto solo in fase di esecuzione della pena, con l'unica eccezione del trattamento sanitario obbligatorio disposto quando ci sono chiari elementi che indicano che la persona costituisce un pericolo per la salute e l'incolumità propria e altrui. Rifacendosi ai modelli inglesi e statunitensi il trattamento terapeutico per di più è di tipo cognitivo comportamentale che diventa parte centrale dell'esecuzione della pena o del periodo di affidamento in prova ai servizi sociali della giustizia.

3) **la supervisione**: implica una limitazione della libertà dell'individuo con l'obiettivo di metterlo in una condizione di maggior difficoltà di reiterare la violenza; la modalità più estrema è la custodia cautelare o l'incarcerazione se in fase di esecuzione della pena o l'applicazione di altre misure come l'ordine di allontanamento. Si tratta di misure che dovrebbero tenere l'autore lontano dalla vittima e dalla possibilità che questi reiteri la violenza.

4) **programmazione per la sicurezza della vittima**: significa aumentare le risorse statiche e dinamiche della vittima per garantirne l'incolumità. Può prevedere l'ospitalità o l'accoglienza presso un centro antiviolenza o il contatto con i servizi sociali o accorgimenti come mettere al corrente della situazione varie persone che potrebbero essere coinvolte come insegnanti della scuola dei figli, i vicini di casa, amici e parenti.

I maltrattamenti in famiglia sono un reato complesso, difficile da dimostrare, da arginare o prevenire, vista la scarsa disponibilità da parte di alcune vittime di procedere contro il partner o ex partner, la mancanza di testimoni e la capacità dei maltrattanti di negare anche l'evidenza o di stravolgere la realtà.

I maltrattamenti sono reati che avvengono fra persone che si conoscono, che in molti casi si sono sposate e che hanno avuto dei figli. Tali condotte maturano nel tempo, non esplodono improvvisamente ma si manifestano inizialmente sotto forma di abuso psicologico non identificabile ai più e spesso neanche alla stessa vittima, ma che crea in chi lo subisce una

perdita della propria autostima, una tendenza a minimizzarlo e giustificarlo perché non chiaramente identificato nella sua essenza e perché fatto da chi pensiamo volerci bene.

In Italia il progetto SARA per la valutazione del rischio di recidiva all'interno di una relazione attuale o pregressa è il primo esperimento attivato che vede coinvolti, nella formazione e nell'implementazione della procedura di valutazione del rischio, le forze dell'ordine, i centri antiviolenza e presto anche la magistratura.

4.2. VALUTAZIONE DEL RISCHIO DI RECIDIVA NEI CASI DI MALTRATTAMENTO

Negli ultimi trent'anni sono stati realizzati studi internazionali volti a identificare le caratteristiche e la natura dei maltrattamenti, dell'autore e della vittima, le circostanze in cui è avvenuta la violenza al fine di identificare possibili fattori di rischio ad essa associati e individuare le migliori strategie di intervento di tipo clinico, procedurale, sociale per prevenire e ridurre l'impatto negativo di tale violenza. È solo di recente che sono stati messi a punto degli approcci per la valutazione del rischio di recidiva, del rischio letale e dell'innescarsi della violenza.

La recidiva è insita nei casi di maltrattamento, li caratterizza la ciclicità della violenza sia in termini di reiterazione della condotta sia di alternanza di tipologia di azioni negative esercitate. È per questo motivo che gli esperti del settore hanno cominciato a studiare le variabili associate alla recidiva, all'escalation della violenza o alla sua cessazione.

Il principio su cui si basa la valutazione del rischio parte dal presupposto che al fine di identificare un fattore di rischio non è sufficiente individuare le caratteristiche proprie di un maltrattante e delle circostanze in cui questi ha agito la violenza se poi non si può appurare che la violenza è stata effettivamente reiterata.

Nel caso della valutazione del rischio di recidiva nei casi di maltrattamento della coppia si procede analizzando sia il rischio (probabilità) di recidiva sia la sua natura (quale forma di violenza), l'imminenza (nel breve o nel lungo termine), l'intensità (un singolo evento violento e ripetute azioni) e gravità (danni, conseguenze psicofisiche).

La gestione del rischio della violenza si focalizza su quei fattori dinamici su cui è possibile intervenire; su quelli statici, il rischio di un loro impatto permanente e bisogna in questi casi aumentare i fattori protettivi prevenendo il reiterarsi della loro influenza. La valutazione del rischio vede l'esistenza di tre diversi possibili metodi che sono stati discussi nella letteratura e che vengono utilizzati nella prassi quotidiana forense in varie parti del mondo:

? *valutazione clinica non strutturata*: utilizzata sia nell'ambito giudiziario sia clinico; tuttavia presenta molti limiti: non prevede l'utilizzo di alcuna procedura standardizzata o linee

guida per chi è chiamato a esprimere la valutazione; la decisione circa la pericolosità/rischio di un individuo di reiterare nella sua condotta abusante dipende esclusivamente dalla discrezionalità del professionista e quindi dalla sua competenza, dalla sua formazione e scuola di pensiero. Tale approccio non è comparabile con altre valutazioni ed è facilmente confutabile per questo è stato molto criticato in particolare per la sua scarsa scientificità, validità tra valutatori, e scarsa attendibilità e applicabilità ai vari contesti. L'unico vantaggio di una valutazione non strutturata è la possibilità di effettuare un'analisi idiografica del comportamento e individuare le strategie di intervento specificatamente a misura di una persona trattandosi di un approccio flessibile.

? *decisione basata su strumenti attuariali*: danno la possibilità ai valutatori di prendere delle decisioni in base ad un punteggio ottenuto su una scala preordinata di fattori per lo più statici cioè stabili nel tempo, come i fattori socio-demografici. In questo modo si diminuisce l'errore discrezionale umano in quanto si tratta di una procedura replicabile in momenti diversi e attuata da valutatori diversi che segue una prassi ben precisa. Il problema è che queste procedure sono state validate con lo stesso campione con cui è stato fatto lo studio non garantendo una sua validità se utilizzato con altri campioni. L'approccio alla valutazione del rischio che utilizza tali misure risulta più valido della valutazione clinica non strutturata, si focalizza solo su alcuni fattori, permettendo un agile utilizzo del metodo; presenta tuttavia dei limiti perché ignora i cambiamenti nel tempo del livello del rischio focalizzandosi troppo sui cosiddetti "fattori statici" trascurando quelli "dinamici" e ignora la valutazione globale del caso da parte dell'operatore o di chi sta facendo la valutazione.

o *valutazione professionale strutturata*: la valutazione professionale-clinica si basa sullo studio empirico e scientifico nonché sull'esperienza professionale maturata analizzando i casi di violenza fra partner. Essa cerca di colmare i limiti della valutazione clinica non strutturata e quelli del metodo attuariale permettendo al valutatore di individuare dei fattori di rischio per la recidiva nonché pesarli e combinarli in base a quanto ritenuto rilevante per il caso specifico preso in considerazione. La valutazione deve essere fatta in riferimento ad un determinato periodo di tempo richiedendo anche che ci sia accordo tra le varie persone che si trovano a dover valutare un caso di maltrattamento e ciò può essere garantito attraverso la formazione specifica, la conoscenza del fenomeno e l'esperienza. Lo scopo principale dell'approccio professionale strutturato è quello di prevenire la violenza giudicando costantemente i fattori di rischio, soprattutto quelli dinamici modificabili nel tempo e di individuare la migliore strategia di intervento per scongiurare tale recidiva, indirizzando le energie e risorse verso l'autore della violenza o verso la vittima. Fra le varie procedure strutturali esistenti possiamo annoverare il *Danger Assessment* che viene utilizzato per stabilire il livello di rischio letale e rappresenta uno strumento clinico di ricerca per aiutare le donne che subiscono violenza da

parte del loro partner attuale o passato a valutare il rischio di essere da lui uccise e prendere consapevolezza di tale rischio e agire di conseguenza. Lo studio della **Campbell** ha rilevato infatti l'importanza che riveste la capacità da parte delle stesse vittime di stabilire il pericolo e il rischio in cui si trovano o trovavano.

4.3. IL SARA: SPOUSAL ASSAULT RISK ASSESSMENT

La valutazione del rischio di recidiva è stata studiata inizialmente in Canada dove è stata messa a punto una procedura identificata come SARA dopo che si erano verificati tre diversi casi di uxoricidio.

Questi fatti di cronaca hanno destato particolare sconcerto nell'opinione pubblica oltre che negli organi istituzionali perché in entrambe le occasioni le donne si erano già rivolte ai servizi e alle forze dell'ordine che probabilmente non avevano avuto la possibilità e la capacità di comprendere il rischio in cui versavano queste vittime sottovalutandone il pericolo.

Il SARA si basa su 20 fattori di rischio che riflettono vari aspetti relativi ai precedenti penali, alla storia della violenza, al funzionamento o adattamento sociale e alla salute mentale.

Chi compie la valutazione del rischio è chiamato ad indicare l'eventuale presenza di ogni singolo fattore di rischio e la sua rilevanza e procedere ad una valutazione finale e conclusiva sul rischio. Anche se la valutazione fatta con questo metodo ha un margine di discrezionalità esso può raggiungere livelli di attendibilità e validità pari o addirittura superiori a quelli ottenuti con i metodi attuariali.

Il SARA non risolve il problema dei maltrattamenti ma si tratta di una procedura scientificamente valida che sta continuamente dando i suoi risultati e che si è rivelata utilissima per raccogliere le informazioni e trasmetterle agli organi giudiziari deputati alla gestione del caso.

Il SARA è utile per dare un quadro esaustivo della pericolosità del soggetto in quanto vengono presi in considerazione quei fattori correlati alla violenza e al rischio di recidiva. La valutazione da parte delle forze dell'ordine, della magistratura, dell'operatore in genere non deve mai limitarsi ad un metodo di valutazione del rischio per quanto scientificamente valido.

In Europa, il SARA è attualmente usato con successo in Svezia e in Scozia e in forma sperimentale in Italia, Grecia, Portogallo con l'auspicio che possa diventare presto prassi procedurale anche nei sistemi penali e civili di questi paesi tra cui l'Italia. Un uso attento e orientativo del SARA può aiutare a conoscere il caso specifico di violenza domestica e individuare quindi se siamo in presenza di un caso a basso, medio o elevato rischio di recidiva.

Tale valutazione può essere d'aiuto per stabilire quale misura restrittiva o protettiva per la vittima è auspicabile per prevenire l'escalation della violenza o addirittura l'omicidio. Il SARA fornisce delle linee guida atte all'individuazione di fattori di rischio legati all'aggressione interpersonale nei casi di maltrattamento.

Lo strumento misura 20 fattori individuali sulla base di un'attenta analisi della letteratura e dei casi che sono strettamente associati alla condotta violenta. Il SARA non è una scala clinica che rivela la personalità dell'imputato e per questo non viola i diritti dell'imputato; è uno strumento, una promemoria su quelli che sono gli ambiti, le aree, i fattori da rilevare ogni volta che ci si trova di fronte ad un caso di violenza all'interno della coppia richiedendo che siano prese in considerazione tutta una serie di variabili legate all'individuo, sia di tipo statico (precedenti penali per condotta violenta) sia di tipo dinamico (cioè si possono modificare nel tempo).

Lo scopo del SARA è quello di fornire una valutazione psicosociale del caso e delle variabili circostanti il reo e la relazione. Tale strumento tuttavia non va inteso come un test psicometrico, ovvero un testo dal quale si ottiene un punteggio numerico e una valutazione ad esso associata, come avviene nel caso delle misure attuariali. L'obiettivo infatti non è quello di fornire un valore numerico sulla base del quale la persona a cui è stata fatta valutazione risulta o meno a rischio di recidiva.

Il SARA guarda non solo alla quantità di fattori presenti ma anche alla loro qualità e rilevanza. Va aggiunto che l'utilizzo dei test psicometrici è limitato a professionisti autorizzati alla loro somministrazione e interpretazione dei punteggi. Il SARA nasce, invece, con l'idea di essere accessibile e utilizzabile da diversi professionisti e operatori che hanno a che fare con casi di violenza domestica e quindi tale strumento va concepito come una linea guida di valutazione o una checklist; si tratta di un metodo utile per assicurarsi che chi deve raccogliere informazioni su un caso per redigere una denuncia-querela o una relazione e valutare il rischio di recidiva prenda in rassegna e ponderi le variabili giuste.

L'obiettivo di chi ha costruito il SARA era quello di preparare uno schema di facile comprensione, che non richiedesse una valutazione complessa e di difficile attuazione ma che permettesse di sintetizzare fattori rilevanti in una valutazione globale del livello di rischio. Anche in Italia disponiamo di linee guida per la valutazione del rischio di recidiva nei casi di maltrattamenti, con il vantaggio rispetto alle procedure attuariali, di contestualizzare i fattori di rischio e ponderarli sulla base del caso specifico, dei soggetti coinvolti, dell'ambiente, della durata delle violenze pregresse.

4.3.1. POSSIBILI AMBITI DI APPLICAZIONE E UTILIZZO DEL SARA

Il nostro ordinamento penale e di procedura penale non permette di stabilire attraverso perizie l'abitudine o la professionalità nel reato, la tendenza a delinquere, il carattere e la personalità dell'imputato e della persona sottoposta ad indagini e in genere le qualità psichiche indipendenti da cause patologiche (art. 220 c.p.p.comma2); viene fatta salva la possibilità di una diversa previsione ai fini dell'esecuzione della pena o della misura di sicurezza. Le perizie sono ammesse per stabilire l'esistenza del vizio parziale o totale di mente (art. 88 e 89 c.p.) che esclude la capacità di intendere e di volere, trattandosi in questi casi di accertare l'esistenza di cause patologiche; tale ambito esula dai possibili utilizzi del SARA. La valutazione del rischio di recidiva potrebbe essere effettuata in diversi momenti e contesti giudiziari:

? *fasi delle indagini preliminari*: quando qualcuno viene penalmente denunciato o querelato per maltrattamenti o per altri gravi reati riconducibili alla violenza domestica, il PM è tenuto a valutare se ricorrono le condizioni per richiedere al GIP l'applicazione di una misura cautelare (art. 273 c.p.p.). Il GIP deve attenersi ad una misura cautelare (art. 274 lett.c) che va applicata quando "per la personalità della persona sottoposta alle indagini o dell'imputato, desunta da comportamenti o atti concreti o dai suoi precedenti penali, sussiste il concreto pericolo che questi commetta gravi delitti con l'uso di armi o di altri mezzi di violenza personale o della stessa specie di quello per cui si procede". Sia il PM che il GIP devono formulare una prognosi circa il concreto rischio di recidiva. Costituisce il principio generale del processo penale quello secondo cui la misura cautelare deve essere costantemente adeguata, incidendo sul bene massimo della persona costituito dalla libertà personale.

? *emissione della sentenza*: il giudice che pronuncia la condanna deve determinare la pena detentiva da irrogare in concreto e deve valutare se il colpevole è meritevole della concessione del beneficio della sospensione condizionale della pena. Il codice penale all'art. 163 stabilisce in linea generale che la sospensione condizionale della pena può essere disposta se la pena non supera i due anni e se il giudice "avuto riguardo alle circostanze indicate nell'art 133 presume che il colpevole si asterrà dal commettere ulteriori reati". Ancora una volta viene posta in rilievo la questione della prognosi in ordine al fatto che il condannato si asterrà o meno in futuro dalla reiterazione di condotte penalmente rilevanti.

? *periodo detentivo*: il Tribunale di Sorveglianza potrebbe beneficiare dell'approccio della valutazione del rischio effettuata con il SARA al fine di decidere se accogliere eventuali

istanze per la modifica della detenzione in carcere con altre forme ad esempio l'affidamento ai servizi sociali o la detenzione domiciliare. Per gli autori del reato che sono sottoposti ad un regime carcerario, la valutazione del rischio può essere d'aiuto per il Tribunale di Sorveglianza per mettere a punto una strategia programmatica che risponde all'esigenza del caso specifico.

La messa a punto di un sistema di valutazione come il SARA è scaturita dall'esigenza di avere un sistema di valutazione del rischio fruibile dal sistema penale. Il suo utilizzo tuttavia può essere esteso anche al contesto civile. Ad esempio la valutazione del rischio di recidiva può essere utile nei casi di separazione o divorzio e in presenza di dispute per l'affidamento dei figli minori e per stabilire le modalità di visita ed eventualmente anche la sospensione di tali visite in circostanze relative la decadenza o la sospensione della potestà genitoriale. Sulla base della legge 154/2001 sull'ordine di allontanamento del partner violento dalla casa coniugale, il giudice civile, nei casi di urgenza, dispone immediatamente un ordine di protezione a beneficio della vittima, fino a un massimo di sei mesi rinnovabile per altri sei.

Il SARA rappresenta un condensato di informazioni basate su conoscenze scientifiche e professionali nell'ambito della violenza interpersonale nella coppia. È stata prestata particolare attenzione durante la sua costruzione, affinché i fattori di rischio inclusi nel SARA fossero di facile comprensione e fossero utili da un punto di vista procedurale e sociale, utili cioè per prevenire la violenza. Tale strumento contiene un insieme di fattori minimi ma rilevanti che dovrebbero essere presi in considerazione per ogni caso di violenza all'interno della coppia attuale o di ex partner, senza dimenticarsi delle coppie di giovani ragazzi che sempre più spesso costituiscono una fascia a rischio di violenza e di recidiva di violenza in particolare durante e immediatamente dopo la cessazione della relazione.

Si viene spesso a conoscenza infatti di relazioni violente fra giovanissimi che in alcuni casi sono anche sfociate in omicidio.

4.3.3. TIPOLOGIA DI CASI PER L'APPLICAZIONE DEL SARA

Il SARA è stato messo e validato in Canada per la popolazione adulta a prescindere dalla razza, dal sesso e dall'orientamento sessuale. La letteratura a disposizione sulla natura, la prevalenza e le caratteristiche della violenza all'interno delle coppie omosessuali non è sviluppata a tal punto da poter stabilire se i fattori di rischio sono gli stessi che nelle coppie eterosessuali; all'interno di una coppia omosessuale o là dove viene esercitata violenza da parte di una donna su un uomo, i meccanismi o fattori di rischio potrebbero essere in parte differenti.

Il SARA potrebbe essere utile per la valutazione del rischio di violenza all'interno di relazioni tra giovani coppie di adolescenti ove la violenza fisica e/o sessuale sembra diffusa ma spesso sottovalutata o non riconosciuta.

Il SARA non può invece essere utilizzato per accertare la veridicità di un caso passato o per redigere un profilo di personalità del tipico maltrattate, poiché non si tratta di un test di personalità e anche perché non esiste un profilo del "tipico" maltrattante, per cui non è possibile crearne un identikit.

Il SARA e la sua versione screening si focalizzano sul rischio che un uomo possa reiterare tali violenze, incrementarne la frequenza, la gravità, la durata o addirittura uccidere.

Il SARA e la sua forma screening non possono essere utilizzati per la valutazione del rischio di altre forme di violenza come l'abuso sui minori, la violenza sessuale, la persecuzione diversa da quella relativa al contesto interpersonale e la violenza in generale la violenza all'interno della coppia, o *Intimate Partner Violence*(IPV), in quanto presenta delle caratteristiche proprie rispetto ad altre forme di violenza.

4.3.4 COMPETENZE NECESSARIE PER SVOLGERE LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO CON IL SARA

Poiché il SARA non è un test psicometrico può essere usato in vari contesti non esistendo una professionalità specifica che autorizzi solo qualcuno a utilizzarlo.

La versione integrale del SARA a 20 fattori risulta essere più complessa rispetto a quella a 10 fattori soprattutto per quel che concerne la valutazione della presenza di eventuali disturbi mentali che richiedono competenze clinica specifica. Se tale metodo non è utilizzato con

scopi clinici di valutazione, in questo caso non sono necessarie professionalità specifiche, ma è sufficiente aver beneficiato di una formazione specifica da personale qualificato.

Il SARA potrebbe essere utilizzato anche per scopi formativi come forma di consultazione o a fini di ricerca. Se il SARA viene utilizzato per una valutazione sull'individuo e per prendere decisioni, allora il valutatore deve essere responsabile di assicurare che la valutazione sia conforme ai requisiti di legge e alle disposizioni del paese specifico, nel contesto specifico.

Oltre a ciò chi usa il Sara per questi scopi dovrebbe possedere i seguenti requisiti minimi: 1) esperienze in valutazione individuale; 2) esperienza in casi di violenza domestica.

È da notare che alcuni item del SARA riguardano la valutazione sulla salute mentale e possono richiedere l'integrazione della valutazione del rischio con procedure psicodiagnostiche o valutazioni professionali.

4.4. VERSIONE SCREENING DEL SARA

Il SARA come procedura di valutazione del rischio affronta numerose aree legate alla storia del sospettato e a dimensioni psico-sociali.

Kropp e Hart nel validare il SARA hanno utilizzato un campione di 2681 detenuti nelle carceri canadesi, procedendo alla valutazione attraverso le informazioni contenute nelle cartelle di ogni detenuto e grazie a colloqui effettuati da alcuni operatori. L'utilizzo del SARA con la polizia in Svezia e in Canada ha mostrato però che la versione a 20 fattori era troppo onerosa e non sempre completabile per le forze dell'ordine che dovevano comprendere la gravità del caso in un intervallo di tempo relativamente breve e con una quantità di informazioni a disposizione non sempre esaustiva; venivano così omessi alcuni fattori del SARA per mancanza di informazioni a disposizione delle forze dell'ordine.

Per tale motivo gli autori hanno preparato una versione a 10 fattori più agevole e fruibile per le forze dell'ordine, per gli operatori della giustizia e del sociale. Nella sua versione ridotta a 10 fattori si procede anche in questo caso a stabilire il livello di presenza o meno di ognuno dei 10 fattori allo stato attuale e nel passato.

La versione screening del SARA può essere utilizzata dalle forze dell'ordine, della magistratura, dagli operatori dei servizi sociali e dalla giustizia e da parte di chi opera in un centro antiviolenza o in un servizio di assistenza alle vittime di maltrattamento che in questo modo possono beneficiare di una metodologia adeguata per identificare il livello di rischio di recidiva di un individuo, che ha messo in atto comportamenti di violenza nei confronti della partner o ex partner.

Tale versione va intesa come una *checklist*, uno strumento di agile utilizzo che ha mostrato una valida capacità predittiva della recidiva dei comportamenti violenti interpersonali futuri.

Questo significa che quando una donna riferisce delle violenze subite, analizzando il caso sulla base dei 10 fattori di rischio che costituiscono il SARA nella sua versione screening, il valutatore individua quello che è un rischio basso, medio o elevato di recidiva, sia nell'immediato che nel lungo termine.

Al valutatore viene richiesto anche di individuare se esiste un rischio di violenza letale e di escalation della violenza.

Quando si viene a conoscenza di un caso di maltrattamento in una coppia è possibile sin dall'inizio procedere alla valutazione del rischio di recidiva per individuare se e quale intervento, di gestione del rischio è più opportuno. Non tutti i casi sono valutati a rischio di recidiva medio o elevato nell'immediato e/o nel lungo termine. Questo significa anche poter fare una distinzione di priorità, salvaguardando quindi anche i diritti della difesa evitando procedure sanzionatorie ove non necessarie, intervenendo invece a tutela della vittima nei casi ritenuti a più alto rischio di recidiva.

Il SARA-S ha il grande vantaggio di essere una procedura che comporta una valutazione professionale basata su fattori oggettivi dove la valutazione finale non è fatta in base alla quantità, al numero di fattori di rischio presenti, ma sul tipo di fattori di rischio presenti e alla loro interazione ed evoluzione.

La valutazione del rischio è un processo dinamico dove il livello di rischio può fluttuare nel tempo ed è pertanto opportuno ripetere la valutazione del rischio a periodi costanti, minimo ogni 6 mesi.

Vi sono inoltre alcune circostanze "critiche", che aumentano di per sé il rischio di subire ulteriori violenze ed è quindi necessario intervenire, su queste circostanze, per valutare il grado di rischio, in particolare quando:

? La vittima ha mostrato/riferito la sua intenzione a interrompere la relazione, di separarsi e ci sono stati in precedenza episodi di violenza o minacce di violenza all'intero della coppia.

? La vittima ha una nuova relazione contrariamente alla volontà dell'autore delle violenze (dove fa seguito la persecuzione che possono aumentare quando la donna ha un nuovo partner).

? Ci sono dispute in relazione all'affidamento dei figli e al regime di visita, al mantenimento e all'assegnazione della casa.

? Il maltrattante viene scarcerato dopo un periodo di custodia cautelare o dopo la condanna per reati di maltrattamento.

4.4.1. I DIECI FATTORI DI RISCHIO

I 10 fattori di rischio del comportamento violento all'interno della coppia, si focalizzano sul comportamento del presunto autore e sul suo rischio di recidiva, a prescindere da eventuali fattori di vulnerabilità della vittima che potrebbero determinare la violenza dell'autore ma rendere la vittima più esposta alla violenza da parte del partner.

In una valutazione complessiva, se l'operatore è a conoscenza di alcune circostanze o aspetti di vulnerabilità della vittima che la mettono ancora più a rischio di subire violenze, deve annotarli nell'apposita sezione dedicata alle "altre considerazioni" e ponderarli quando si tratta di arrivare alla considerazione finale relativa alla valutazione del rischio. I 10 fattori di rischio sono raggruppati in 2 sezioni:

1. **VIOLENZA DA PARTE DEL PARTNER O EX PARTNER:**

✍ **GRAVI VIOLENZE FISICHE/SESSUALI:** Quegli uomini che hanno messo in atto un comportamento violento nei confronti della loro partner attuale o passata sono maggiormente a rischio di essere nuovamente violenti. La natura stessa del reato di maltrattamento include nella sua definizione e configurazione di fattispecie di reato l'abitudine, con violenze continuate nel tempo. Tali violenze quindi si perpetrano per molto tempo e possono essere anche di tipo sessuale. Quando si parla di comportamenti violenti fisici o sessuali, si fa solitamente riferimento a quei comportamenti che causano o potevano causare un danno fisico oltre a quello psicologico. Si fa qui quindi riferimento a tutte quelle azioni di violenza fisica o sessuale, atti di costrizione ad agire o subire comportamento violento fisico o sessuale, messo in atto con l'intenzione di nuocere e fare del male all'altra persona. Si include in questa definizione anche l'uso o la minaccia di usare un'arma. In questo fattore si codificano i comportamenti violenti effettivamente messi in atto, non le minacce che sono codificate nel prossimo fattore.

✍ **GRAVI MINACCE DI VIOLENZA, IDEAZIONE O INTENZIONE DI AGIRE VIOLENZA:** Le minacce di violenza sono un forte indicatore di rischio di recidiva di violenza e pertanto rilevanti per la valutazione del rischio. Varie forme di molestie assillanti o di persecuzioni sono di estrema rilevanza per la valutazione del rischio nei casi di violenza interpersonale. Lo *stalking* messo in atto dal partner attuale o ex che viene agito con forme di contatto non desiderato, spiando, seguendo, minacciando crea un senso di paura nella vittima. Si può affermare che una minaccia che procura nella vittima un senso di paura di particolare rilevanza va valutata come un indice di rischio di recidiva. Con minacce di violenza si fa riferimento ad espressioni o azioni che ingenerano paura nella vittima. Espressioni di minaccia possono essere agite attraverso lettere o bigliettini scritti lasciati in giro sulla macchina, a casa, o lasciando nella cassetta delle lettere, via sms, email. Quando si parla di minacce si fa riferimento anche a comportamenti che incutono terrore nella vittima come per

esempio inseguire la vittima,dare un pugno mentre sta urlando durante una discussione,brandire un'arma. In questo fattore va inclusa anche la presenza di "pensieri" di violenza intendendo ideazione e fantasie di agire comportamenti messi in atto con l'intenzione di fare del male all'altra persona. Tali pensieri devono essere perduranti nel tempo e non espressioni momentanee.

✍ ESCALATION DELLA VIOLENZA FISICA/SESSUALE VERA E PROPRIA SIA DELLE MINACCE/IDEAZIONI O INTENZIONI DI AGIRE TALI VIOLENZE:Ogni caso di maltrattamento è diverso dall'altro anche se il meccanismo con cui viene esercitata la violenza non varia;caratteristica spesso riscontrata in questi casi è l'alternarsi della violenza con le false riappacificazioni e l'alternarsi di violenze di tipo psicologico con quelle di carattere fisico che nel tempo si modificano per intensità e frequenza. Un fattore di rischio importante è quello inerente l'escalation della violenza che può essere riconducibile ad un uso strumentale della violenza per intimorire,ottenere qualcosa dalla partner;e tanto più questa modalità ha successo nel raggiungere quanto progettato,tanto più verrà usata in futuro incrementando la violenza. Per poter stabilire se c'è stata escalation bisogna prendere in considerazione almeno 3 o 4 episodi di violenza e stabilire l'escalation nel tempo tra questi diversi episodi. Per parlare di escalation bisogna rilevare che la violenza è aumentata nel tempo ed è diventata sempre più frequente ed intensa.

✍ VIOLAZIONE DELLE MISURE CAUTELARI O INTERDITTIVE:un soggetto che non ha rispettato le prescrizioni contenute in un provvedimento giudiziale penale o civile è a maggior rischio di recidiva rispetto ad autori di reati che hanno rispettato tali disposizioni. Si fa riferimento esclusivamente alle violazioni della disposizioni giudiziarie stabilite in relazione al comportamento violento e disposte durante le indagini preliminari,o in fase di esecuzione della pena o in ambito civile,in casi di separazione o di affidamento di minore. Un autore della violenza che viola una misura di allontanamento disposta dal GIP,o disposta in sede civile,e si reca fuori dal posto di lavoro della moglie probabilmente non riconosce l'autorità giudiziaria e considera ingiusto quanto disposto. Egli ritiene di poter fare quello che vuole violando l'ordine di protezione che rappresenta una misura ritenuta efficace. Tuttavia i maltrattanti che hanno difficoltà a conformarsi a regole sono maggiormente a rischio di violare tali disposizioni e quindi di delinquere nuovamente.

✍ ATTEGGIAMENTI NEGATIVI NEI CONFRONTI DELLE VIOLENZE INTERPERSONALI E INTRAFAMILIARI:Emerge in maniera ricorrente dall'analisi della letteratura che gli autori di violenza più pericolosi e persistenti tendono a minimizzare la gravità dei loro comportamenti e a non assumersene la responsabilità,o negando qualsiasi addebito. Forme estreme di minimizzazione o negazione della violenza sono associate con il ripetersi di tali reati,così come anche la non volontà di intraprendere o continuare un

programma terapeutico psichiatrico o psicologico. La presenza di atteggiamenti misogini, conservatori che sostengono o condonano la violenza come modo di affrontare i conflitti e le liti è fortemente associata alla violenza e alla recidiva. In generale l'autore della violenza che esprime atteggiamenti religiosi, culturali o credenze personali che giustificano, incoraggiano il comportamento abusivo, di controllo e violento è a maggior rischio di recidiva e lo stesso è emerso con riferimento a comportamenti di estrema gelosia e senso di possesso della partner percepita come una proprietà. Anche se un atteggiamento da solo non spiega né causa il comportamento, la sua capacità predittiva del comportamento è ampiamente documentata. E' presumibile che la presenza di questi comportamenti violenti è associata all'ambiente in cui il soggetto è cresciuto e in cui vive.

2. ADATTAMENTO PSICOSOCIALE

✍ PRECEDENTI PENALI: Un autore di violenza che nel passato ha agito violenza sia nell'ambiente familiare che fuori è a rischio di recidiva in quanto il comportamento violento è espressivo della sua personalità e dei suoi atteggiamenti nelle relazioni interpersonali. La violenza viene usata come un modo "normale" per sancire una superiorità, un controllo sugli altri, sulle situazioni, un modo per esprimere e agire le frustrazioni e la rabbia. Va sottolineato tuttavia che l'assenza di precedenti penali o di coinvolgimento in attività illegali non comporta che un abusante non sia a rischio di recidiva; si può tuttavia affermare che la presenza di questo fattore è fortemente associata con la recidiva.

✍ PROBLEMI RELAZIONALI: esiste un rischio di violenza più elevato dove sono presenti problemi relazionali. Alcune circostanze indicative di rischio grave sono: a) l'uomo vive con la sua partner che però vuole interrompere la relazione; b) l'uomo è separato dalla partner, ma vuole rimettersi insieme contro la volontà di lei; c) c'è stata una separazione improvvisa e recente. I casi di omicidio all'interno di una coppia avvengono nella maggior parte dei casi nel contesto di separazione. E' frequente che gli episodi di violenza avvengano quasi sempre durante una lite o una discussione. In coppie con scarsa capacità di gestione dei conflitti e con un livello di disparità economica, relazionale e sociale, la violenza può essere innescata da una serie di circostanze che aumentano il livello di stress e di tensione, come la crescita dei figli e la loro educazione, problemi economici, presenza di parenti di uno dei due partner o malattie. Un'altra circostanza che può innescare la violenza è la gravidanza che può innescare un senso di gelosia, la sensazione di perdita di controllo della partner, nonché la paura di essere abbandonati.

✍ STATUS OCCUPAZIONALE O PROBL FINANZIARI: I problemi legati allo stato occupazionale sono spesso riscontrati in soggetti con problemi con la giustizia. Uno scarso reddito, un'inabilità lavorativa o stress lavorativo sono anch'essi spesso riscontrati nei casi di violenza domestica. La condizione di disoccupazione o l'incapacità di mantenere un lavoro è

stata associata ad episodi di violenza ripetuta e anche al rischio di violenza letale. Il legame tra problemi occupazionali e violenza interpersonale può essere indiretto in quanto tali problemi relazionali sono legati a disturbi di personalità o abuso di sostanze. Il legame può invece essere diretto se lo stato di disoccupazione comporta stress e una tendenza a scaricare la rabbia e la frustrazione nei confronti delle persone percepite come più deboli. Non va dimenticato che problemi come la disoccupazione o altre circostanze che possono indurre stress sono spesso usati come alibi da parte dell'abusante per giustificare il suo comportamento violento.

✍ ABUSO DI SOSTANZE: è stata dimostrata una correlazione tra abuso di sostanze e comportamenti violenti nell'ambito familiare e soprattutto nella violenza domestica. L'uso di sostanze è associato alla recidiva; nella valutazione del rischio viene considerato come uno dei fattori rilevanti di tipo dinamico. Il far uso di sostanze può essere un marker di rischio, un indice che indirettamente segnala la possibile presenza di un disturbo di personalità o un disturbo di adattamento psico-sociale. Il legame può essere diretto in quanto l'abuso di alcol e l'assunzione di alcune sostanze stupefacenti alterano la soglia di controllo e di inibizione a livello del sistema nervoso centrale. Il legame può essere anche indiretto: il fatto stesso che l'uomo abusi di sostanze può aumentare la conflittualità nella coppia, in quanto questo può essere un argomento di discussione tra partner che può culminare nella violenza. Quando si prende in considerazione la relazione esistente tra uso di sostanze stupefacenti e violenza nella coppia bisogna innanzitutto distinguere il tipo di sostanza di cui il soggetto abusa. Nel codificare questo fattore va preso in considerazione il fatto che l'uso di sostanze stupefacenti e l'abuso di alcol sono invalidanti da un punto di vista sociale, lavorativo e medico.

✍ DISTURBI MENTALI: vengono presi in considerazione sia i disturbi di personalità sia i disturbi psicopatologici. Nei casi di maltrattamento ci troviamo di fronte a persone che possono essere affette da disturbi mentali, fra cui disturbi legati al pensiero, alla percezione, all'intelletto, alle emozioni e al comportamento. Tuttavia sarebbe limitante considerare la sola malattia mentale come causa della violenza. L'ideazione al suicidio e gli atteggiamenti suicidari sono spesso indicativi di uno stato di crisi dell'autore della violenza e sono considerati un fattore di rischio per la violenza domestica e in particolare per l'omicidio. La ricerca empirica ha dimostrato che esiste un legame tra pericolosità di fare del male a se stessi e pericolosità di fare del male ad altri. Gli uomini che uccidono le loro partner spesso hanno manifestato nel passato intenzioni suicide o omicide; non è insolito per questi individui commettere o tentare un suicidio dopo un omicidio; sono oltre un terzo gli uomini che si uccidono dopo aver commesso l'omicidio. Alcuni maltrattanti sono affetti da psicosi o schizofrenia, ma è più frequente trovare fra i maltrattanti persone affette da disturbi di personalità. I disturbi di personalità sono caratterizzati da rabbia, impulsività ed instabilità

comportamentale e sono associati ad un crescente rischio di comportamento criminale compresa violenza e recidiva violenta. Per codificare questo fattore non è necessario essere psicologi o psichiatri: anche se solo tali professionisti potranno procedere ad una valutazione definitiva, l'operatore potrà compiere una valutazione provvisoria che potrà essere definitiva solo in presenza della diagnosi clinica di un professionista. Un valutatore può comunque comprendere se esiste un sospetto di disturbo mentale o di personalità sia attraverso un colloquio diretto con il sospettato, sia attraverso quello che può riferire la vittima, i parenti o altre persone informate sui fatti. Si tratta in questi casi di procedere alla "valutazione indiretta della personalità" (VIP) per individuare il tipo di personalità, le caratteristiche del sospettato e avere un quadro più ampio della sua personalità, pur senza far alcuna diagnosi. Nessuna domanda presa singolarmente può dare indicazioni sulla personalità della persona in questione, ma esse vanno analizzate nel loro complesso.

Oltre ai 10 fattori ce ne possono essere altri rilevanti per il caso specifico al fine della valutazione del rischio. Per raccogliere informazioni relative a tutti e 10 i fattori e ad eventuali altre considerazioni bisogna procedere acquisendo il maggior numero possibile di informazioni direttamente dalle persone coinvolte o attraverso l'analisi dei fascicoli, denunce-querelle a disposizione.

4.4.2. PROCEDURA PER LA COMPILAZIONE

Al fine di ottenere una quantità di dati maggiormente esaustivi, relativi ai 10 fattori di rischio, chi effettua la valutazione deve accedere a svariate fonti di informazione.

Solitamente chi deve effettuare la valutazione verrà a conoscenza del caso di violenza o sospetto di violenza attraverso la stessa vittima. Sarebbe auspicabile ascoltare oltre la parte lesa anche il presunto autore, se possibile, anche altre persone informate sui fatti, nonché consultare tutto il materiale probatorio: Certificati Medici del Pronto Soccorso o di eventuali ricoveri, relazione dei servizi sociali, dell'ASL o di altri centri per la salute mentale, relazioni di centri Antiviolenza a cui la donna si è rivolta.

Analizzando retrospettivamente alcuni omicidi in famiglia commessi da partner o ex partner, si rileva che spesso il caso era già noto alle forze dell'ordine che erano più volte intervenute, ma non possedevano elementi a sufficienza per valutare la gravità e il rischio del caso. Questo metodo permetterà all'operatore di avere una visione più esaustiva e completa del caso in questione.

Il SARA, come metodologia per la valutazione del rischio, non è finalizzato ad accertare la credibilità o attendibilità del teste e la veridicità delle affermazioni rese, ma serve per procedere nei casi noti o presunti di maltrattamento, lesioni o percosse all'interno di una relazione intime di coppia attuale e pregressa.

La metodologia per la valutazione del rischio in via di sperimentazione usata in Italia è stata affinata e adattata al contesto italiano sulla base di esigenze specifiche legislative e locali territoriali.

Nei casi in cui la valutazione del rischio viene fatta da operatori non appartenenti alle forze dell'ordine o dalla giustizia, che non sono quindi autorizzati al trattamento dei dati e a diffondere dati a terzi, si può procedere alla raccolta dei dati e informazioni sulla vittima previo il suo consenso scritto secondo quanto previsto dalla legge sulla privacy.

Nel 1996 la legge 675 sulla *Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali* ha introdotto la normativa in Italia, impedendo la raccolta del dato personale in sé e la sua diffusione a terzi senza il consenso dell'interessato.

Successive modifiche hanno portato all'abrogazione di tale legge sostituendola con il decreto legislativo n.196/2003 che permette la raccolta dei dati sulle persone usandoli per soli fini scientifici e statistici impedendo la trasmissione a terzi salvo che la persona presta per iscritto il suo consenso.

Nella procedura SARA una volta ottenuto il consenso per il trattamento dei dati si procede alla compilazione della scheda che raccoglie i *dati socio demografici* e informazioni relative a precedenti penali o alle misure cautelari. Si tratta d'informazioni che l'operatore raccoglie per la compilazione del modulario SARA ma che comunque servono anche nella normale prassi di raccolta di informazioni per la stesura della denuncia-querela. La scheda dei dati socio-demografici costituisce una fonte importante di informazione anche per la ricerca, perché permette di fare confronti statistici della violenza e della sua reiterazione in relazione alle caratteristiche socio-demografiche.

Al fine di rilevare la tipologia della violenza subita dalla donna si utilizza la *Conflict Tactic Scale* che misura anche la violenza sessuale. Si tratta di una scala di 15 item autocompilata dalla stessa donna che sintetizza la tipologia di comportamenti violenti subiti nei due mesi precedenti la valutazione. Questa scala serve per stabilire se e quale tipo di violenza fisica, psicologica e sessuale ha subito la vittima in un determinato periodo di tempo. La CTS è utile anche perché permette alla donna, che deve indicare se ha subito i comportamenti elencati, di dichiarare con meno imbarazzo quanto accadutole. Sulla base delle risposte fornite, l'operatore può chiedere alla donna di fornire maggiori dettagli e raccogliere informazioni utili per la valutazione del rischio. La stessa scala di misurazione dei comportamenti violenti viene usata 2 mesi dopo e anche dopo 6/12 mesi per il follow-up a breve e a lungo termine e con lo scopo di conoscere se il partner ha reiterato la violenza e quali sono le violenze agite ma anche se eventuali misure cautelari disposte sono servite ad impedire la recidiva della violenza. Il modo migliore per sapere se c'è stata o no recidiva è di chiederlo direttamente alla vittima, somministrandole la CTS-follow up dove si domanda alla vittima di indicare anche

eventuali cambiamenti relativi al luogo abitativo nel periodo intercorso tra la valutazione del rischio fatta al tempo I e la valutazione della recidiva nonché la presenza di misure cautelari disposte e in atto. Quando si fa la valutazione del rischio di recidiva è importante sapere se la donna vive ancora con il partner violento, se è stato disposto un ordine di allontanamento o se è stata disposta la custodia cautelare in carcere, o nel caso ci sia già stato il processo, se l'autore è stato condannato ed è in carcere, provvedimenti che possono di per sé ridurre il rischio di recidiva che è legato anche all'opportunità da parte del reo di essere a contatto con la vittima e di usarle violenza.

Dopo la CTS si procede alla compilazione del SARA tenendo in considerazione tutte le informazioni che l'operatore ha potuto raccogliere sia attraverso il colloquio con la vittima sia attraverso l'analisi del materiale a disposizione o dalle dichiarazioni rese direttamente dall'uomo presunto autore di reato, da parenti, amici, vicini.

Per facilitare la comprensione dei 10 fattori e di ciò che essi misurano sono state individuate delle domande dettagliate rilevanti per ognuno dei 10 fattori, identificate come *linee guida* di cui si può beneficiare attraverso una serie di domande dettagliate per rilevare la presenza o meno di ogni singolo fattore.

Per ognuno dei 10 fattori di rischio bisogna identificare se è presente o meno quel fattore e inserire uno di questi codici: **S**(PRESENTE), **P**(PROBABILMENTE O PARZIALMENTE PRESENTE), **N**(NON PRESENTE), **=**(OMESSO,INFO INSUFFICIENTI).

Quando non si hanno informazioni relative ad un fattore è opportuno cercarle e solo se non si riescono ad averle allora si omette la valutazione di quel fattore. La valutazione di ogni fattore va fatta in funzione di ciò che è avvenuto nel presente"attualmente", nelle ultime 4 settimane, e nel"passato"cioè precedentemente le 4 settimane.

Per comprendere la dinamicità o la staticità di ogni fattore e studiare il rischio in un'ottica ampia e dinamica, bisogna prendere in considerazione ogni fattore e comprendere se è presente attualmente e se lo era nel passato o se lo era nel passato e ora non lo è più, o ancora se non è presente né attualmente né lo è stato nel passato.

Ci si può trovare di fronte al caso in cui il soggetto può essersi reso responsabile di comportamenti violenti nei confronti della sua attuale partner sia nel presente che nel passato e questo può portare il valutatore a considerare come elevato il rischio di recidiva perché il pattern di violenze nella storia della coppia mostra un'abitudine e probabilmente anche un'escalation in termini di frequenza e gravità dei comportamenti.

Una volta che il formulario SARA è stato compilato e che sono stati valutati tutti i fattori di rischio ed eventuali altri fattori ritenuti rilevanti per la comprensione del caso, l'operatore considera 4 diverse tipologie di rischio per ognuna delle quali è possibile indicare un livello basso(B),medio(M)o elevato(E).

La valutazione va fatta sulla base dei fattori di rischio e di eventuali altri item critici a prescindere da eventuali misure già intraprese o che si potrebbero applicare.

Nel formulario SARA-S prima di prendere in rassegna i 10 fattori, va riportata la valutazione del rischio nel breve e nel lungo termine fatta dalla stessa vittima, nonché la percezione che lei ha del rischio di subire forme di violenza molto grave o letale.

La valutazione della donna va fatta nuovamente alla fine dell'intervista con lo scopo di aiutare la donna a riconsiderare la sua percezione di rischio dopo aver raccontato tutta la storia e aver parlato dell'aggressore, dei suoi problemi e dei suoi comportamenti.

Chi fa la valutazione del rischio non deve essere influenzato da quanto gli riferisce la vittima ma deve basarsi su quanto riscontrato oggettivamente attraverso l'analisi dei fattori di rischio. Non va dimenticato che la vittima rappresenta spesso la fonte di informazione più attendibile e accurata, per cui, come suggerisce la **Campbell** se la donna dice di temere per la propria incolumità e di aver paura bisogna prendere sul serio queste sue dichiarazioni; tuttavia se non lo dice non si può escludere la mancanza di pericolo o di rischio in cui versa. Potrebbe essersi infatti verificata la circostanza per cui le vittime che subiscono violenza tendono a sottostimare il livello di pericolo e rischio in cui vivono, per assuefazione, per il bisogno di sopravvivenza, perché si è alzata in loro la soglia di tolleranza alla violenza.

Le considerazioni sulla valutazione del rischio possono essere fatte in qualsiasi momento dell'iter giudiziario, durante la fase delle indagini preliminari per disporre la misura cautelare adeguata, o durante l'esecuzione della pena o in ambito civile, per le decisioni che riguardano i minori. La valutazione del rischio potrebbe essere effettuata dal Tribunale di Sorveglianza in fase di rilascio dei detenuti.

La valutazione comporta l'attivazione delle risorse presenti sul territorio sociale e giudiziario utili per seguire il caso, tutelare le vittime e annotare eventuali comportamenti o atteggiamenti che aumentano il rischio di recidiva.

In Italia non ci sono programmi di trattamento terapeutico per i maltrattanti. Attualmente la valutazione del rischio potrebbe essere utile per attivare un invio ai servizi di salute mentale, o individuare il trattamento più idoneo da stabilirsi in fase di esecuzione della pena, con l'osservazione scientifica della personalità. Anche se la valutazione del rischio fatta con il SARA prende in considerazione i fattori di rischio del presunto autore della violenza, al fine della valutazione del rischio e soprattutto della messa a punto di strategie di intervento per la protezione della vittima, è indispensabile prendere in considerazione anche gli eventuali *fattori di vulnerabilità della vittima*, ossia quelle caratteristiche la cui presenza o assenza determina un rischio maggiore o minore perché rendono la donna più vulnerabile e meno capace di reagire, di chiedere aiuto, di fuoriuscire dalla condizione di vittima (scarso accesso

e fiducia nei servizi, preoccupazioni relative ai figli, alcolismo, abuso di stupefacenti, condizioni economiche inadeguate..).

4.4.3. I FORMULARI PER LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO

La valutazione del rischio effettuata con la versione screening del SARA può essere fatta da chiunque abbia i requisiti standard: conoscenza, studio ed esperienza con i casi di violenza in famiglia e nello specifico di violenza domestica; conoscenza della norma vigente, esperienza di valutazione del rischio.

E' compito di chiunque svolga compito di valutazione del rischio assicurarsi di agire secondo la normativa vigente nel paese di riferimento, rispettando i diritti della difesa e della parte lesa.

Per utilizzare il SARA, non essendo una procedura psicometrica, non sono richieste competenze psicologiche anche se per alcuni item (9 \neq abuso di sostanze e 10 \neq disturbi mentali) occorre una valutazione professionale.

E' importante ribadire che ogni valutatore deve far riferimento alle norme etiche deontologiche della propria professione e procedere nel rispetto della privacy delle persone sulla base della normativa vigente; questo è possibile anche dall'anonimato garantito su tutti i moduli su cui vengono raccolti i dati in cui compare solo il codice identificativo.

Per ciò che concerne la formazione, secondo alcuni autori, essa può essere autoformazione, attraverso lo studio dei manuali, la valutazione dei casi e la supervisione da parte di esperti nella valutazione.

I moduli formativi devono contenere da un lato aspetti teorici psicosociali e criminologici del maltrattamento, gli aspetti normativi, le informazioni sulle conseguenze della violenza e l'indicazione di possibili fattori di rischio del maltrattante e di vulnerabilità della vittima, dall'altro attraverso esercitazioni tramite *role-playing*, simulate, attraverso la visione di filmati e la discussione di casi.

Una parte consistente della formazione è dedicata alla trattazione del concetto di *risk assessment*, della sua gestione, del monitoraggio e delle strategie di intervento. La formazione deve avvenire in piccoli gruppi non superiori alle 20-25 unità per garantire l'attiva partecipazione di tutti gli allievi.

La formazione deve essere fatta da persone qualificate che abbiano maturato esperienza nel campo della valutazione del rischio e della trattazione dei casi di maltrattamento.

Al fine di verificare la validità del SARA-S è in corso in Italia una ricerca longitudinale attuata nel rispetto dell'anonimato delle partecipanti e previo consenso al trattamento dei dati il cui risultato, da ritenersi significativo, è quello riguardante il fatto che là dove sono state intraprese misure protettive o restrittive, la recidiva è statisticamente e significativamente diminuita.

CONCLUSIONI

L'atto di togliere la vita, oggi, viene considerato maggiormente non come un atto estremo ma come gesto onnipotente.

Fa molto scalpore se tale omicidio viene commesso all'interno del luogo ritenuto più sicuro e sacro, la famiglia, nel quale potersi isolare e trovare rifugio ai disagi e alle sofferenze tenendosi lontani dalle brutture del quotidiano.

La maggior parte delle volte l'omicidio è determinato da una sottostante patologia mentale dell'autore altre volte è il frutto di un dolore sordo, di una sofferenza di fronte alle quali non si trova altra soluzione che "punire" chi viene considerato la causa di tale malessere e ritenuto più debole, anche come atto estremo di voler sancire una superiorità "maschile" in netto contrasto con l'evoluzione sociale e culturale della società.

Non va dimenticato che ogni famiglia possiede la propria realtà ma raramente in un ambiente familiare sano maturano omicidi e violenze.

Troppo spesso gli omicidi di donne innocenti vengono letti dalla nostra società come il gesto di un uomo disperato che non è riuscito a sopportare il peso della separazione, per troppo amore, per troppa dipendenza e attaccamento. Troppo spesso invece questi gesti sono forme raffinate di egoismo, non di altruismo, troppo spesso c'è la possessività ossessiva e non l'amore.

Di fronte all'incremento di tali condotte, come risposta quotidiana di relazione, sembra sempre più utile individuare quei segnali di disagio che permetterebbero di salvare, non solo molte vite, ma anche numerose famiglie dalla catastrofe.

Il contributo dei Centri Antiviolenza è ravvisabile nell'aver dato visibilità alla violenza sulle donne, anche se spesso la gravità di questi fenomeni viene negata. Si ritiene ancora oggi che sia un problema della coppia, un disagio psicologico individuale, diffuso solo nella marginalità sociale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ✍ Articolo Panorama, 11 Ottobre 2007 Anno XLV N.41 (2162),Pag.40”La strage delle innocenti”.
- ✍ Baldry A.C. (2006), *Dai maltrattamenti all’omicidio,la valutazione del rischio di recidiva e dell’uxoricidio* Milano, Franco Angeli
- ✍ Betsos I., Pleuteri L. (2005), *Odia il prossimo tuo come te stesso. L’omicidio-suicidio a Milano e provincia*, Milano, Franco Angeli
- ✍ Campbell C.J. (2003),et al., *Risk Factors for Femicide in Abusive Relationship: Results from a Multisite Case Control Study*, “American Journal of Public Health, 93
- ✍ De Leo G., Patrizi P. (2002), *Psicologia Giuridica*, Bologna, Il Mulino
- ✍ Eures, *Gli omicidi in ambiente domestico in Italia.Dimensioni e caratteristiche del fenomeno*.Roma 2002°
- ✍ Eures, *Rapporto Eures sull’omicidio volontario in Italia*,Roma 2004a
- ✍ Kropp R.P., Hart S.D. (2000), “The spousal assault risk assessment (SARA)guide: reliability and validity in adult male offenders”, *Law and Human Behavior*, 24
- ✍ Giammarinaro M.G. (2005), *La violenza nelle relazioni interpersonali. Stati emotivi o passionali e imputabilità*
- ✍ Giusti G, Paolantonio E.(1998), L’omicidio in famiglia: Italia 1998, in *Rivista Italiana di Medicina Legale*, XII, 517 ss.
- ✍ Maggiori L. Romanin A. (2006), *omicidi di donne e bambini vittime della violenza maschile in contesti familiari, affettivi o di sfruttamento della prostituzione*, Bologna, Casa delle donne.
- ✍ Magni E. (2005), *Il male di Vivere*. Padova, Edizioni Sapere
- ✍ Merzagora Betsos- demoni del focolare- C.S.E.
- ✍ Serra C. (a cura)(2002). *Proposte di Criminologia Applicata*. Milano, Giuffrè

SITOGRAFIA

? www.eures.it

? www.eurispes.it

? www.istat.it

? www.silentwitness.net

? www.sara-project.org